

L'ISOLA DEL TESORO

un sogno di Gabbris Ferrari

Artista rodigino



L'ISOLA DEL TESORO

Gabbris

FANCY
grafica

L'ISOLA DEL TESORO

un sogno di Gabbris Ferrari

Artista rodigino

illustrazioni di Gabbris Ferrari

testi di Carlo Piombo

a Martino

Illustrazioni:

Gabbris Ferrari

Collezione di Meri Veronese Ferrari

Testo:

Carlo Piombo

Coordinamento editoriale:

Claudia Biasissi

Progetto grafico:

Fancy grafica sas, Rovigo

Si ringrazia la Fondazione Banca del Monte

per la concessione all'utilizzo delle opere

a pag. 70, 76, 77, 78, 85, 91 e 93.

© 2020 Meri Veronese Ferrari, Claudia Biasissi

© 2020 Fancy grafica sas

www.fancygrafica.com

ISBN 9788894528305

2ª edizione agosto 2022

100 copie copertina morbida

Tutti i diritti riservati

Vietata qualsiasi forma di riproduzione

PREFAZIONE

L'amore per il lavoro ha portato Gabbris, artista poliedrico, a produrre l'infinità di opere che ci ha lasciato: tantissimi disegni, dipinti, sculture, "invenzioni", installazioni con materiali poveri, ai quali sapeva dare respiro, toccando l'animo della gente.

Fra queste opere c'è una serie di disegni inediti, riguardanti il capolavoro di Robert Louis Stevenson, *L'Isola del Tesoro*. Abbiamo chiesto a Carlo Piombo, sensibile scrittore rodigino e suo amico, con il quale ha condiviso la passione per l'arte, il teatro, la musica e, soprattutto, per Rovigo e la sua provincia, di dare corpo a un'idea che potesse trasformare la fantasia creativa di Gabbris in realtà scenica, partendo dai disegni pensati per *L'Isola del Tesoro*.

Ne è uscito un lavoro, per ragazzi, che rispecchia le numerose fantastiche invenzioni teatrali di Gabbris, come accadde con l'originalissima scenografia ideata per *L'elisir d'amore* di Gaetano Donizetti, ambientata nel cuore del Polesine, poi imitata da altri registi, a conferma che tutto è possibile e plausibile per un artista che vede oltre l'ordinarietà e l'ovvietà delle cose.

Grazie quindi a Carlo Piombo per aver accolto il nostro invito a riscrivere un racconto per ragazzi "un sogno di Gabbris Ferrari", come da lui stesso sottotitolato nel frontespizio di questa pubblicazione, mettendo al centro della storia Rovigo con i suoi misteri e la sua originale collocazione nella terra delle acque, acque di mare, di fiumi e di canali che la contornano tutta, generando un'isola per eccellenza.

Meri Veronese Ferrari
Claudia Biasissi



Introduzione

- *Piero? Dove sei?*
 - *Eccomi Agnese, arrivo! Beh, cosa vuoi?*
 - *Mah, niente di grave, i bambini non vogliono prendere sonno e credo che siano preoccupati per qualcosa che non so e non capisco. Ho cercato di addormentarli raccontando loro le storie che di solito fanno effetto come un sonnifero, ma stasera niente! Vuoi provarci tu per favore?*
 - *Certo, anche se devo interrompere il mio lavoro... sai che sto preparando una relazione per il congresso di domani e vorrei ultimarla al più presto! Non ci tengo proprio a fare brutta figura, soprattutto verso il mio primario che ha riposto tanta fiducia in me. Comunque, vado nella loro cameretta e speriamo bene!*
Se prendessero sonno subito sarebbe una grazia grande e così potrei completare la mia presentazione a cui mancano ancora una ventina di slides.
- Tirando un gran sospiro, Piero si avviò verso la stanza da letto dei suoi due bambini, i gioielli della famiglia.*
- *Ecco il papà che arriva, pronto a fare una strage con i suoi due figlioli che non vogliono dormire. Cosa vi succede?*
 - *Niente papà - rispose Bianca - è Matteo che è agitato e disturba anche me con il suo continuo rigirarsi nel letto.*
 - *Beh, spiegatemi il perché di tanta agitazione.*
 - *Papà - disse Matteo - ti devo confessare una cosa terribile: prima che tu rientrassi in casa dal lavoro, sono entrato nel tuo studio e sul tavolo ho visto degli strani disegni. Uno era di un uomo brutto con una scritta in una lingua che non conosco. Ho preso paura, tanta paura!*

- Voi sapete bene, perché ve l'ho sempre detto, che in casa nostra non ci sono segreti e che quanto non capite vi può essere spiegato, come fa con voi la maestra a scuola. E poi, non c'è niente sul mio tavolo che possa far paura a due eroici bambini come voi.
- Sì, ma papà, quel signore brutto mi torna sempre in mente e non riesco a dormire e poi Bianca mi fa venire il nervoso perché dice che sono cattivo e che faccio apposta a rigirarmi nel lettino.
- Beh, allora, facciamo ordine... ormai siete grandi e dovete capire che il tempo del lupo cattivo è finito, perché siamo una famiglia unita che risolve tutto. Ora vi spiego qualcosa su quei disegni, ma poi mi dovete promettere che dormirete così io potrò finire il mio lavoro. Sapete quanto è importante che io lavori... la famiglia costa e per questo anche la mamma contribuisce con il suo impegno professionale all'economia domestica.
- Papà, vi vogliamo tanto bene - disse Bianca - e promettiamo (vero Matteo?) che ci addormenteremo subito, non appena ci avrai spiegato cosa sono quei disegni.
- Va bene. Sono tavole di straordinaria bellezza, disegnate da un grande artista rodigino, mio amico del cuore, famoso per essere pittore, scenografo, regista, amante delle cose belle e soprattutto della sua città: Rovigo e della sua terra: il Polesine dove anche voi siete nati.
- Come si chiama?
- Giusto, Matteo. Voi non l'avete potuto conoscere perché eravate ancora tanto piccolini e poi non frequentava la nostra casa, impegnato com'era a rendere bello anche ciò che non lo era. Il suo nome è Gabbris e di cognome fa Ferrari.
- Ferrari! Come il mio compagno di banco, quello che sa tutto, bravissimo in matematica... ma un nome come Gabbris non l'ho mai sentito!

- *E' vero Bianca è un nome strano, ma adattissimo a una persona come lui, all'apparenza schiva e invece carica di umanità e pronta ad attirare l'attenzione della gente anche con un semplice gesto o un'occhiata. Non sarebbe stato lo stesso se si fosse chiamato Mario, Carlo o Giuseppe: lui era Gabbris e basta. Non contava nemmeno il cognome, tanto era importante e imponente il suo nome, Gabbris, addirittura con due bi.*
- *Come l'hai conosciuto?*
- *E' una storia lunga. Lui aveva qualche anno più di me e, quando l'ho incontrato, era un uomo già affermato e noto, non soltanto in città. Non ci furono problemi tra di noi e fu facilissimo entrare in sintonia, soprattutto per la visione della nostra città che volevamo entrambi più valorizzata, perché bella e affascinante, per la storia e per un presente che meriterebbe rispetto, quale punto naturale di incontro della cultura veneta ed emiliana. Ma forse questo è un discorso un po' complesso per voi, magari ne parleremo quando sarete un po' più grandicelli.*
- *Papà, parli di lui come se non ci fosse più...*
- *Ricordate cosa dice il nonno che ha fatto il soldato negli alpini? Quando una persona muore dice che è "andata avanti". E un artista, che già nella vita è più avanti degli altri, non muore mai, perché restano le sue opere a testimoniare il suo passaggio in mezzo a noi. Ora vi dirò qualcosa su quei disegni e poi a nanna. Promesso?*
- *Sì, papà - dissero in coro Bianca e Matteo, trattenendo il fiato per qualche secondo, prima di espiarlo lentamente in attesa dell'agognata spiegazione.*
- *Come vi ho detto, con Gabbris eravamo amici da tanti anni anche se ultimamente ci frequentavamo poco, soprattutto per i suoi impegni artistici che lo portavano spesso lontano dalla città e perché io sono molto preso dal mio lavoro, in ospedale.*

- Qualche anno fa andai a trovarlo nel suo studio, un ambiente che mi faceva sentire bene tanto era ricco d'immagini e di lavori del Maestro... non stava bene, poveretto.*
- *Gabbris, era un maestro, come i nostri ? - chiese Matteo.*
 - *No ragazzi, molto, ma molto di più! Un professorone, riconosciuto come una persona unica per la sua competenza e la sua classe. Ma vi prego lasciatemi finire.*
In quell'occasione mi consegnò alcune tavole, cioè dei disegni preparati da lui per me perché potessi pensare di scrivere una storia per ragazzi da intitolarsi "L'Isola del Tesoro", come il celebre romanzo dell'autore scozzese Robert Louis Stevenson, un capolavoro che ha avuto successo in tutto il mondo, ma con l'impegno di dedicarlo alla scoperta di una terra speciale, come la nostra.
 - *Perché proprio a te? - disse Bianca - Un incarico così delicato?*
 - *Non lo so... ogni tanto Gabbris, con fare sornione, si divertiva a mettere in difficoltà i suoi amici. Credo però che mi avesse scelto perché sosteneva, bontà sua, che sapevo scrivere in modo da fare apprezzare le mie storie da tutti, come faceva Mario Rigoni Stern, un grande autore, originario di Asiago, una città che conoscete anche voi, perché meta delle nostre vacanze. Finora, però, non ho mai scritto niente di quella storia disegnata con tanta efficacia da lui, anche perché Gabbris desiderava che calassi i personaggi del romanzo in una realtà molto diversa da quella concepita da Stevenson ed io, sinceramente, non me la sono mai sentita, anche soltanto di imitare un grande scrittore, noto in tutto il mondo, con un semplice adattamento. La vostra curiosità, tuttavia, mi stuzzica non poco e allora forse, riusciremo insieme a pensare a una trama che incontri il desiderio di Gabbris e possa piacere anche a voi.*
 - *Quanti libri hai scritto, papà?*
 - *Beh, per lavoro tanti. In gergo scientifico si chiamano pubblicazioni, documenti che*

sono frutto di studi e approfondimenti nelle patologie che seguo in ospedale e poi anche qualcosa che potesse far breccia nel cuore della gente e cioè scritti noti come romanzi... ma non so se ci sono riuscito!

- E allora, cosa ci puoi dire dei disegni?

- Mi chiedi dei disegni, adorata Bianca? Intanto vi devo dire che sono bellissimi e che non sono certo stati fatti dal Maestro per far paura ai bambini, ma invece come guida per sollecitare la fantasia di uno scrittore e per far riconoscere prontamente il bene dal male, la bontà dalla cattiveria, insomma, per farvi entrare nel mondo dei sogni, sapendo che la storia dei personaggi illustrati da lui non può che avere un lieto fine. Guardate bene i disegni e, se ci fate caso, noterete che rappresentano delle figure strane di personaggi, quasi abbozzate, come fossero delle marionette, mosse da fili invisibili, fino alla loro completa liberazione, per diventare infine uomini e donne vive, come è stato nel pensiero di Collodi, il creatore di Pinocchio che tanto amate. Le marionette possono far paura finché sono sostenute e dirette dai fili, ma, poi, quando si muovono da sole, allora arriva la libertà. Vedrete che alla fine della storia, andrà proprio così. Ecco, vi ho raccontato dei disegni.

- E la storia?

- Matteo, Matteo... ve la racconterò non appena anch'io sarò tranquillo, ve lo prometto. Ma ora dovete dormire. Un bacio e buonanotte.

- Ciao papà. Buonanotte, dai un bacio tu alla mamma anche per noi. Promesso tutto?

- Promesso, notte bambini, a domani.

La successiva giornata per Piero fu assai impegnativa per il convegno al quale partecipò con una sua relazione. Dovette alzarsi molto presto per passare dall'ospedale raccogliere le carte e, soprattutto, l'occorrente per l'esposizione del suo intervento, in

attesa di partire in auto con il suo primario verso Bologna.

Fortunatamente andò tutto bene e, dopo il pranzo di lavoro con i congressisti, fu più facile chiedere il permesso al suo principale di tornare in città.

- Vai pure, caro Piero. Sei stato bravissimo nell'esporre i progressi fatti dalla nostra direzione e a conquistare l'attenzione dei colleghi su un problema che noi siamo stati in grado di risolvere prima degli altri e quindi di aprire nuove strade e favorire la ricerca.*
- Senta, direttore, quest'ultimo impegno mi ha stressato non poco per cui le vorrei chiedere il permesso di assentarmi per qualche giorno dal lavoro, così potrei stare un po' con la mia famiglia che ho molto trascurato negli ultimi mesi. I bambini stanno crescendo ed io non me ne accorgo nemmeno.*
- Concesso. E poi non prendere mai esempio da me che ho sempre messo davanti a tutto il lavoro, anche ai sentimenti, con il risultato che sono solo, senza famiglia e senza amici. Prenditi tutto il tempo che vuoi e, quando sarai rilassato, torna in ospedale. Sei talmente bravo da non aver bisogno di morire attaccato alla scrivania o ai letti dei nostri pazienti.*

Tornato a casa Piero fu letteralmente assalito dai suoi bambini, ansiosi di immergersi nella storia che il loro papà avrebbe loro raccontato.

- Con calma, bambini! Il papà è stanco morto dopo una giornata di lavoro. Lasciatelo respirare.*
- Grazie Agnese, la vostra mamma ha detto bene ma ogni promessa va mantenuta e quanto vi dissi ieri sera, sarà senza dubbio un mio impegno, ma vi ricordo che la storia di quel tesoro la dobbiamo scrivere insieme. Per questo ho avuto un'idea. Useremo il mio vecchio registratore. Sapete quello che abbiamo portato in soffitta*

qualche tempo fa? Ecco domani lo metteremo sul tavolo del mio studio e al vostro ritorno da scuola cominceremo a lavorare su quella che dovrà essere una favola, così come l'avrebbe raccontata Gabbri a voi, ma anche ai più grandi, perché capissero cose che spesso sfuggono anche ai più colti. Ed ora vorrei rilassarmi un po' in poltrona accanto a voi. Ho tanta voglia di abbracciarvi. Agnese, ci fai compagnia?

La sera del giorno seguente, ultimati i compiti di scuola, Piero invitò i suoi bambini a seguirlo nello studio e, acceso il registratore, iniziò a raccontare loro la storia dell'isola del tesoro.

- C'era una volta una famiglia, composta da papà, mamma e un figlio di nome James, che sarebbe poi il nostro Giacomo, che tutti chiamavano e conoscevano per Jim, un ragazzo ancora adolescente avendo appena compiuto quattordici anni. Chiameremo la famiglia con il cognome del re d'Inghilterra: Windsor, così non rischieremo di farci denunciare per plagio anche perché il nostro racconto dovrà essere assolutamente singolare. Poi ci daremo una regola fin da subito e ci faremo raccontare la storia proprio da Giacomo, James o Jim. Io darò soltanto la voce al nostro Jim, come fossimo a teatro o stessimo ascoltando la radio. Vi va bene?

- Sì, papà - dissero in coro Bianca e Matteo.

E così papà - Jim, cominciò a raccontare la sua storia.

LA TAVERNA

La mia famiglia - ci racconta Jim - è originaria di Edimburgo, la capitale della Scozia, città bellissima, ma che non ci dava la possibilità di guadagnare sufficientemente per vivere. Così, quando ancora ero molto piccolo, i miei genitori decisero di scendere dalla Scozia all'Inghilterra avendo avuto notizia di una taverna che era in vendita nei pressi della città di Bristol, in un piccolo paese di mare sulla costa meridionale dell'isola. Io ero orgoglioso di poter viaggiare attraversando tutta l'isola che è così grande da essere considerata quasi un continente. Quando i miei genitori presero possesso della locanda, dopo averla pagata con i risparmi di una vita, si resero conto che si trattava di una vecchia, puzzolente, malsana taverna che non avrebbe di certo risolto i problemi economici della famiglia.

Fare il taverniere non fu facile, anche perché i miei genitori non avevano mai avuto esperienza nel servire la gente, avendo a che fare soprattutto con avventori prevalentemente avvezzi a bere tanto e a pagare poco. Il tentativo di mia madre di ammodernare l'ambiente non dette grandi risultati anche perché lei doveva lavorare, solitamente da sola, essendo il mio papà spesso ammalato, mentre io mi limitavo a servire ai tavoli e a fare le pulizie, un lavoro che mi sarebbe servito più avanti. Mi consolavo tuttavia, suonando nella mia cameretta il violino che mi aveva regalato il nonno a Edimburgo, consegnandomelo quando ero ancora un bambino piccolo, piccolo. Era uno strumento molto bello, arrivato in famiglia forse dall'Irlanda, una terra famosa per la musica popolare. Ho imparato a suonare in Chiesa, dove il Parroco, appassionato musicista, mi





insegnò prima i rudimenti della musica e poi anche un po' di tecnica del violino, uno strumento che ho tanto amato e che mi ha seguito anche nelle mie avventure per mare e per terra.

La presenza di marinai maleodoranti e di persone poco serie rendeva il nostro locale un luogo non proprio raccomandabile, anche se, in qualche particolare occasione, veniva a farci visita il medico della contea, il dottor Charles Lead e lo stesso nobile Conte George Trelawney, il primo per curare il mio papà ed il secondo di ritorno dalla caccia che praticava nel suo vasto territorio. Era bello sentirli parlare in modo forbito e poi ero orgoglioso quando si rivolgevano con educazione alla mamma e al papà, contrariamente a quanto erano abituati a fare gli altri avventori. Spesso poi il Dottore mi chiedeva di suonare qualcosa, sollecitando la mia emozione e attivando in me un po' di autostima, in mezzo a tanta desolazione.

Un giorno, mentre papà era a letto ammalato e la mamma era scesa al porto per acquistare un barilotto di rum, entrò nella taverna un uomo sbattendo con violenza la porta d'ingresso, tanto da farne cadere la parte superiore, frantumando il vetro contenuto nella cornice. Incurante del danno fatto e trascinando le suole degli stivaloni sul pavimento, si rivolse a me con voce tonante.

- Ragazzo, porta a quel tavolo - indicando quello vicino alla scala che porta alle stanze del piano superiore - una bottiglia di rum, e che sia del migliore, hai capito? E poi, dammi la camera più bella che hai, purché abbia la vista sul mare e metti a fianco del letto quel baule che trovi appena fuori dalla porta, per il diavolo! - ringhiò.

- Ecco signore, ho fatto tutto ciò che mi avete chiesto. Però il baule pesa molto e non sono in grado di portarlo in camera vostra da solo. Dovrete aspettare che torni mia madre, così in due sarà più facile.
- Diavolo! Ma che ragazzo sei se non riesci a caricarti sulle spalle un baule come quello! A Lupo Nero si deve sempre ubbidire. Prendi il mio baule e portalo immediatamente in camera mia.

Presi paura, soprattutto per il tono di voce di quello strano uomo e, con grande fatica, fermandomi più volte su ogni gradino della scala, riuscii a portare a termine il comando, spingendo il pesante baule nel tratto compreso fra il ballatoio e il letto.

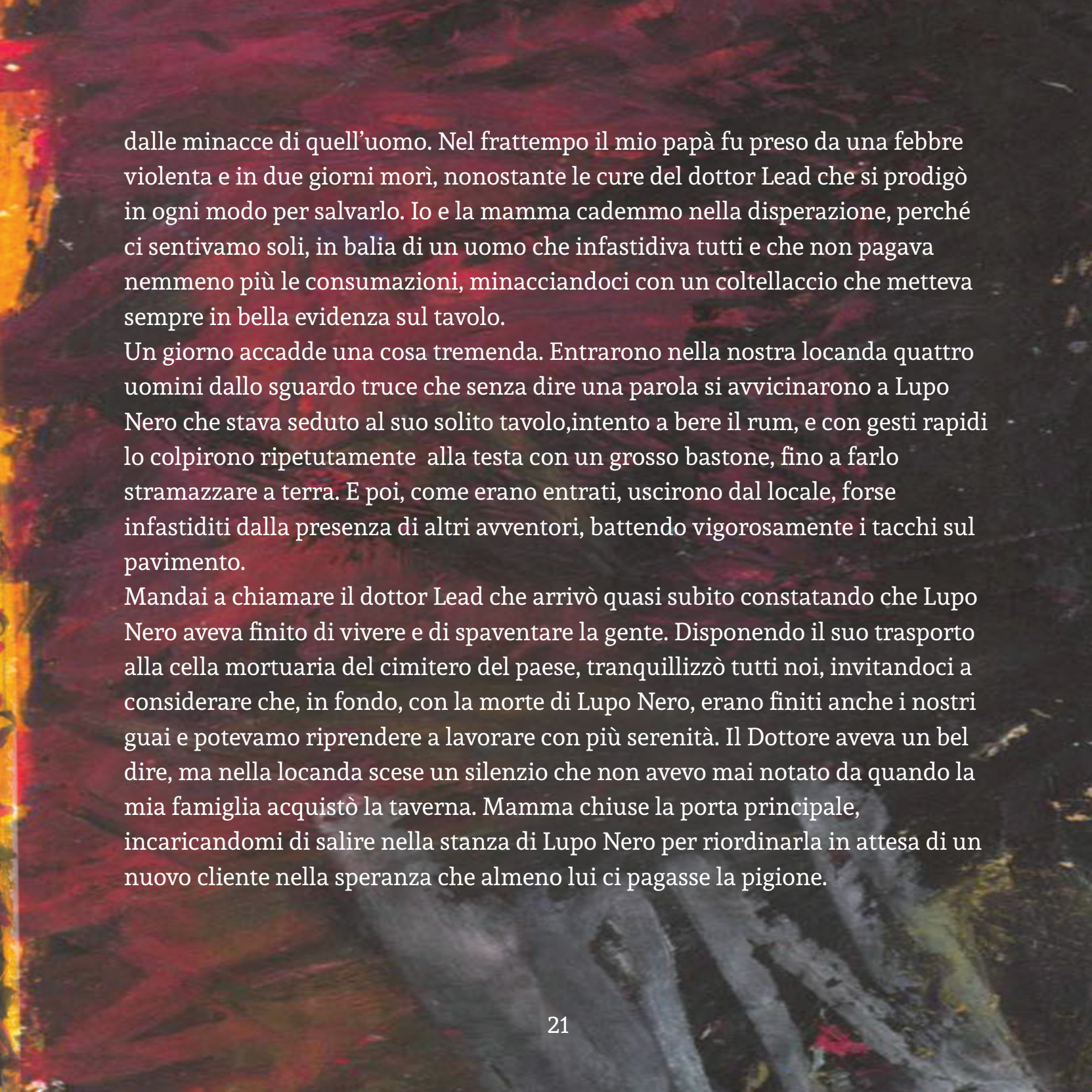
Al suo ritorno, mia madre concordò il prezzo della pigione che Lupo Nero avrebbe dovuto pagare per il suo soggiorno nella nostra locanda ma, purtroppo, le uniche ghinee che vedemmo nelle nostre misere casse furono quelle della caparra, pari a una settimana di permanenza comprensiva di vitto e alloggio. Poi, più nulla.

Lupo Nero era un tipaccio, spesso ubriaco e solitario. Passava gran parte della giornata a osservare il mare con un lungo cannocchiale e la sera, dopo aver consumato la cena, si rintanava in camera sua e cantava una strana canzone che parlava di uomini seduti su una cassa da morto, intenti a bere del rum, cantilenando e biascicando il ritornello, fino a prendere sonno, sempre a tarda notte.

Le settimane passavano velocemente, senza che accadesse qualcosa di particolare nella nostra locanda, salvo la presenza di Lupo Nero che infastidiva i clienti, ogni giorno più restii a consumare birra e rum da noi, poiché intimoriti







dalle minacce di quell'uomo. Nel frattempo il mio papà fu preso da una febbre violenta e in due giorni morì, nonostante le cure del dottor Lead che si prodigò in ogni modo per salvarlo. Io e la mamma cademmo nella disperazione, perché ci sentivamo soli, in balia di un uomo che infastidiva tutti e che non pagava nemmeno più le consumazioni, minacciandoci con un coltellaccio che metteva sempre in bella evidenza sul tavolo.

Un giorno accadde una cosa tremenda. Entrarono nella nostra locanda quattro uomini dallo sguardo truce che senza dire una parola si avvicinarono a Lupo Nero che stava seduto al suo solito tavolo, intento a bere il rum, e con gesti rapidi lo colpirono ripetutamente alla testa con un grosso bastone, fino a farlo stramazza a terra. E poi, come erano entrati, uscirono dal locale, forse infastiditi dalla presenza di altri avventori, battendo vigorosamente i tacchi sul pavimento.

Mandai a chiamare il dottor Lead che arrivò quasi subito constatando che Lupo Nero aveva finito di vivere e di spaventare la gente. Disponendo il suo trasporto alla cella mortuaria del cimitero del paese, tranquillizzò tutti noi, invitandoci a considerare che, in fondo, con la morte di Lupo Nero, erano finiti anche i nostri guai e potevamo riprendere a lavorare con più serenità. Il Dottore aveva un bel dire, ma nella locanda scese un silenzio che non avevo mai notato da quando la mia famiglia acquistò la taverna. Mamma chiuse la porta principale, incaricandomi di salire nella stanza di Lupo Nero per riordinarla in attesa di un nuovo cliente nella speranza che almeno lui ci pagasse la pigione.

- 
- Beh, bambini, credo sia ora di dormire. Sono molto stanco e vedo che anche voi non siete da meno. I vostri occhi stanno per chiudersi inesorabilmente, per cui...
 - No papà ancora un po' di questa storia - disse Bianca - il tuo racconto ci sta piacendo molto, vero Matteo?
 - Sì papà, qualche altro minuto per favore e poi potrai andare a dormire, ti prego. Ti promettiamo che terremo gli occhi ben aperti.
 - E va bene, piccoli tiranni. Vi racconterò soltanto un'altra piccola parte della storia, però molto importante e cioè quella che riguarda uno speciale ritrovamento avvenuto nella stanza di Lupo Nero, sempre se Jim ne ha voglia - disse Piero, sorridendo - ora dovremo cambiare il nastro del registratore perché il primo è ormai finito.

IL BAULE DI LUPO NERO E LA STRANA MAPPA

Trovai la stanza di Lupo Nero in un disordine incredibile. Il letto era completamente disfatto e c'erano bottiglie di rum vuote un po' dappertutto. Munito di ramazza e stracci mi accinsi a fare pulizie, cambiando anche i teli che ricoprivano il pagliericcio, ma ero attirato dalla presenza accanto al letto del baule che mi era costato tanta fatica trascinare nella camera di Lupo Nero. Mi avvicinai e, con mia sorpresa, potei aprirlo senza difficoltà. Evidentemente Lupo Nero era sicuro che nessuno avrebbe avuto il coraggio di entrare nella sua stanza e di tentare di aprire il baule. All'interno c'erano in bella evidenza una pistola, una sciabola, un coltellaccio, un sacchetto pieno di ghinee, sotto ai quali era alloggiata una bella giacca da capitano di marina. Mi affascinarono i colori e la lucentezza degli alamari e delle decorazioni e così, dopo aver estratto le armi, posandole sul letto, tirai fuori dal baule la giacca. Dalla tasca destra spuntò un rotolo legato con un cordino di spago grosso. La curiosità ebbe il sopravvento e così, sciolto il nodo del legaccio, aprii il rotolo che mi presentò una mappa ben conservata, con disegnato un tragitto che, tra terra e mare, portava a un'isola, almeno così pareva a me, con al centro un fabbricato tutto d'oro. A ben guardarla, la mappa rappresentava una strana isola, che sembrava una stella, contornata da quattro righe, una diversa dall'altra, però sistemate in modo perfetto. Notai che, dalla più piccola alla più grossa, le righe assomigliavano molto alle corde del mio violino. La mia attenzione, tuttavia, si fermò sulla sagoma del fabbricato di forma ottagonale. Avevo capito, forse, quanto Lupo Nero ci tenesse alla riservatezza delle cose contenute nel suo baule.

E pensai, quindi, che si trattasse di una mappa rivelatrice di un tesoro ancora tutto da scoprire, un tesoro di una terra lontana dalla mia Scozia e dall'Inghilterra.

Scesi precipitosamente dalle scale verso la taverna e incontrai il dottor Lead che era venuto a far visita alla mamma, per rincuorarla delle tante brutte cose accadute negli ultimi tempi, dalla morte di mio padre a quella violenta di Lupo Nero. Mostrai subito al Dottore quanto avevo scoperto e, con mia sorpresa, notai un interesse particolare in lui. Mi invitò a seguirlo, senza esitazione, dal Conte Trelawney.

Il Conte ci accolse benevolmente nel suo salotto di caccia e ci invitò a prendere posto nel tavolo accanto al camino.

Il dottor Lead svolse la mappa sul tavolo che, alla luce delle candele, apparve interessante a tal punto che lo stesso nobile esclamò:

- Perdinci signori, questa è una vera mappa del tesoro! Guardate com'è chiaramente riportata un'isola, al centro di tanta acqua... ecco, questa è un po' strana perché non appare compatta ed estesa come quella del mare, bensì sfilettata come fosse tagliata con il coltello... ma è pur sempre acqua, tanta acqua.
- E' vero Conte. L'isola poi sembra una stella cometa... vede come è lunga la coda. E al centro dell'isola c'è una macchia tutta d'oro. Bravo Jim, hai fatto una bella scoperta! Però le coordinate riportate nella mappa la collocano nel mare Adriatico, a ovest della grande e bella città di Venezia. Anche questa è una stranezza, se vogliamo, considerato che quel mare è presidiato da navi della Repubblica di Venezia, anche se... ci sono spesso scorrerie di pirati, banditi





chiamati Uscocchi. Credo sia necessario indagare perché non vorrei che fosse una pagliacciata messa in piedi da quello strano marinaio, sempre ubriaco.

- Mah, in fondo alla mappa c'è anche una data, mi pare di leggere 1745... nella buona sostanza è vecchia di soli due anni. E poi, perché tanto interesse da parte dei nemici di Lupo Nero se lui non fosse stato, in qualche modo, portatore di segreti? E quale più grande segreto di quello rappresentato da una mappa con al centro tanto oro?



- Beh, anche questo è vero.
- Ho deciso. Se siete d'accordo, organizzeremo un viaggio in Italia e verificheremo di persona la veridicità delle informazioni contenute nella mappa di Lupo Nero. Credo sia meglio farlo per mare, piuttosto che per terra, perché il bottino che troveremo sarà difficile da trasportare con la diligenza o con i carri. E poi, troppo pericoloso attraversare pianure e montagne, prima di ritornare in patria, ancora più ricchi. Sperando che la gente del posto ci lasci

fare. E' strano, però, che proprio loro non sappiano quale tesoro si cela nella loro terra... bah! Valli a capire questi veneti!

- Certo che sono d'accordo! E tu Jim, sei disposto a seguirci in questa avventura?
- Vi ringrazio per la fiducia e sono contento, alla mia età, di poter navigare e vedere posti nuovi, mi emoziona non poco, grazie! Posso portare con me il mio violino? E chi lo dice alla mamma?
- Ci penso io a convincerla. Sono pur sempre il vostro medico! Porta ciò che vuoi. La musica ci allieterà durante il viaggio. Vi devo anche dire signor Conte che io conosco molto bene la città di Venezia per cui potrò anche farvi da guida, se necessario.
- Benissimo, caro il nostro Dottore. Allora facciamo così: domani andremo a Bristol per noleggiare una nave e poi, se ci sarà la disponibilità di un equipaggio degno di noi, partiremo al più presto.

Il Conte Trelawney aveva deciso e, abituato com'era a farsi ubbidire da tutti nella contea, non incontrò certo resistenza da parte del Dottore, gentiluomo di natura e forse stanco di correre avanti e indietro per curare i suoi pazienti nei numerosi villaggi assegnategli. Io poi, non ne potevo più della taverna di famiglia in cui dovevo lavorare dalla mattina alla sera per servire la gentaglia che la frequentava per bere birra e rum. Devo anche dire che non avevo un vero sostegno dalla mia mamma, prima perché impegnata a seguire il papà nella lunga malattia ed ora anche lei sempre più nostalgica della sua Edimburgo, dove aveva lasciato le sue amicizie e i suoi ricordi. Passare, infatti, dalla vita di una capitale, per quanto vissuta in povertà, a quella di un piccolo villaggio, era sempre stata per lei un grande tormento. Quando quindi il dottor Lead la informò segretamente, almeno

così pensava lui, del progetto del Conte di recarsi in Italia portandovi anche me, ne fu contenta, con l'auspicio di vedere tornare il suo unico figlio con tanto oro da farla rientrare in Edimburgo da signora riccamente vestita da far invidia alle sue vecchie amiche del quartiere di Saint George.

Il dottor Lead non aveva tuttavia tenuto conto del temperamento ciarliero di mia madre e dell'ingenuità del Conte, entrambi pronti a rivelare a quelle che consideravano persone fidate, la scoperta della mappa e il piano per raggiungere l'oro in terra straniera. Le confidenze fatte alle cosiddette persone di fiducia, crearono in tutto il paese, ma soprattutto nella zona portuale, un passa parola tale da rendere il segreto noto a molti. Non mi ci volle molto a capire quanto fosse importante invece essere riservati!

Piero baciò sulla fronte i suoi bambini che si diressero verso la loro stanzetta, pronti per un lungo sonno.

La promessa di riprendere la sera seguente non fu mantenuta perché Piero fu chiamato in ospedale per un'urgenza. Fortunatamente per i ragazzi, il giorno successivo era domenica, ideale quindi per stare insieme in famiglia.

Non ci fu resistenza da parte del papà a continuare il racconto interrotto e fu grande la gioia dei ragazzi quando si aggiunse alla compagnia anche la mamma, curiosa di scoprire tanto interesse per una storia arcinota.

Ma, come vedremo, non sarà così.

LA HISPANIOLA

- Allora, dove eravamo rimasti?
- Al ritrovamento della mappa e alle voci che avevano fatto il giro di Bristol - disse Bianca.
- Ah, sì! Beh, proseguiamo con il racconto di Jim da dove l'avevamo lasciato. Ma prima devo mettere nel registratore una nuova bobina. Ecco fatto, dai Jim, racconta!

Qualche giorno dopo il ritrovamento della mappa nel baule di Lupo Nero, ci recammo a Bristol, dove il Conte Trelawney era sicuro di poter acquistare o, in subordine, noleggiare una nave. Entrammo in un'accogliente locanda, molto più bella e ben tenuta della nostra dove il Conte era certo di incontrare le persone giuste per iniziare la sua impresa. E in effetti appena aperta la porta della locanda, ci venne incontro un uomo di bell'aspetto, vestito da marinaio che ci ispirò subito fiducia. L'uomo zoppicava con evidenza e si sosteneva con una stampella tenuta sotto l'ascella. Infatti, aveva la gamba destra di legno. M'incuriosì non tanto il suo aspetto, ma un pappagallo che teneva sulla spalla sinistra.

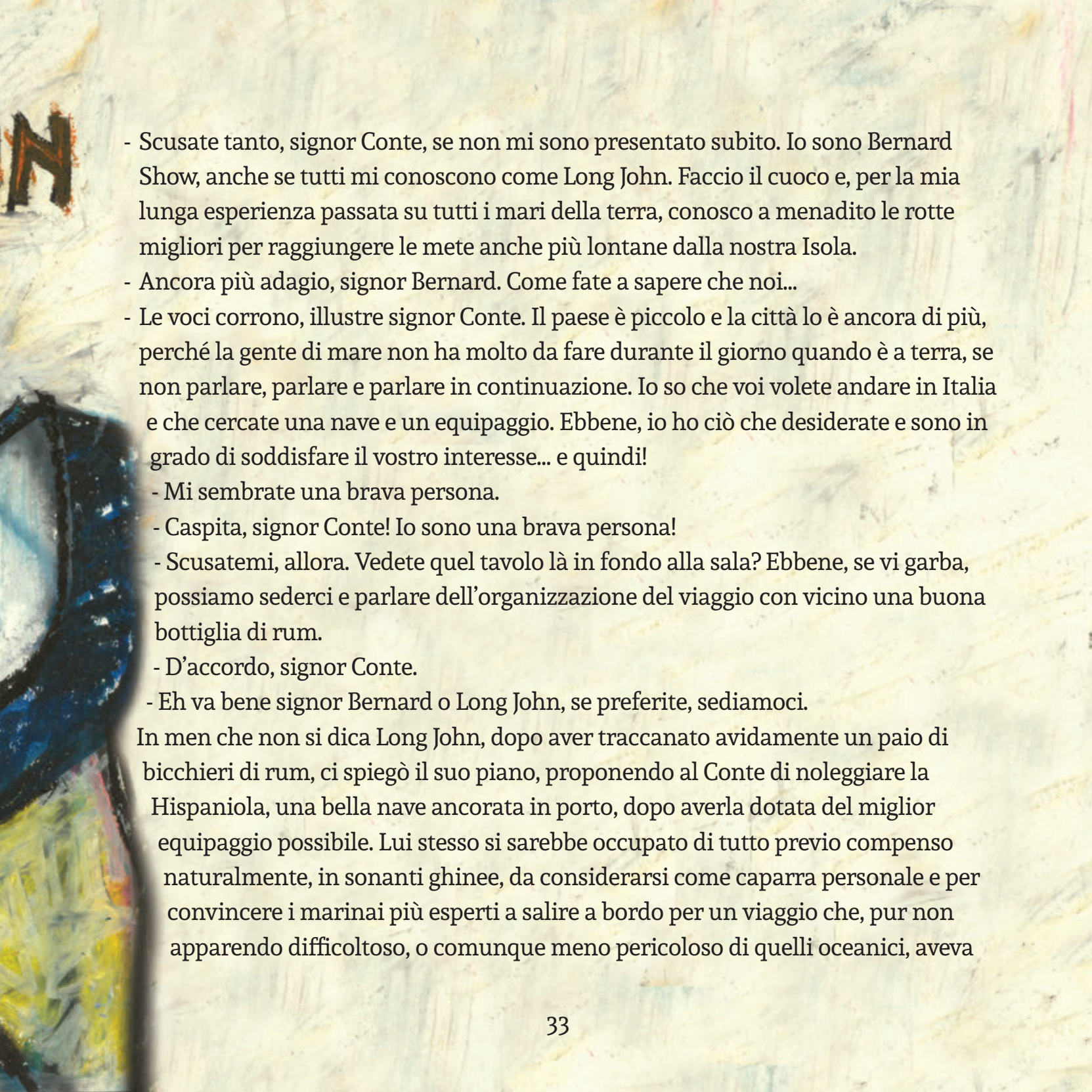
- Eccomi! Sono a vostra disposizione, signor Conte. La nave che cercate è già nel porto e io sono in grado di procurarvi il più sicuro e addestrato equipaggio. Mi resi conto che quell'uomo sapeva già tutto di noi e del nostro intento di intraprendere il viaggio verso l'isola del tesoro. Il Conte, quasi indispettito da tanta confidenza esclamò:
 - Piano, piano, Signor...



IL DOTTOR
LIVESEY

Gabbri



- 
- Scusate tanto, signor Conte, se non mi sono presentato subito. Io sono Bernard Show, anche se tutti mi conoscono come Long John. Faccio il cuoco e, per la mia lunga esperienza passata su tutti i mari della terra, conosco a menadito le rotte migliori per raggiungere le mete anche più lontane dalla nostra Isola.
 - Ancora più adagio, signor Bernard. Come fate a sapere che noi...
 - Le voci corrono, illustre signor Conte. Il paese è piccolo e la città lo è ancora di più, perché la gente di mare non ha molto da fare durante il giorno quando è a terra, se non parlare, parlare e parlare in continuazione. Io so che voi volete andare in Italia e che cercate una nave e un equipaggio. Ebbene, io ho ciò che desiderate e sono in grado di soddisfare il vostro interesse... e quindi!
 - Mi sembrate una brava persona.
 - Caspita, signor Conte! Io sono una brava persona!
 - Scusatemi, allora. Vedete quel tavolo là in fondo alla sala? Ebbene, se vi garba, possiamo sederci e parlare dell'organizzazione del viaggio con vicino una buona bottiglia di rum.
 - D'accordo, signor Conte.
 - Eh va bene signor Bernard o Long John, se preferite, sediamoci.

In men che non si dica Long John, dopo aver traccanato avidamente un paio di bicchieri di rum, ci spiegò il suo piano, proponendo al Conte di noleggiare la Hispaniola, una bella nave ancorata in porto, dopo averla dotata del miglior equipaggio possibile. Lui stesso si sarebbe occupato di tutto previo compenso naturalmente, in sonanti ghinee, da considerarsi come caparra personale e per convincere i marinai più esperti a salire a bordo per un viaggio che, pur non apparendo difficoltoso, o comunque meno pericoloso di quelli oceanici, aveva

pur sempre i suoi rischi, proprio per la presenza, almeno così sosteneva, di pirati. Il Conte apparve subito affascinato dalla loquela del cuoco tanto da accettare condizioni e piano di viaggio proposti, sollecitando addirittura l'ultimazione delle operazioni di imbarco entro una settimana. E così fu.

Nel mentre salimmo a bordo, accolti con un grande sorriso dal cuoco e da due marinai, il mio sguardo incrociò quello del capitano della nave che mi parve di riconoscere in uno di quei tipacci che ronzavamo attorno alla mia taverna alla caccia di Lupo Nero, forse lo stesso che per primo sferrò il colpo di grazia sulla testa del mio indesiderato e molesto ospite. Mi prese un colpo, ma non ebbi coraggio di dire nulla al dottor Lead, con il quale avevo una certa confidenza e tanto meno al Conte che sembrava talmente entusiasta dell'avventura che lo attendeva da dare manate sulle spalle di tutti i marinai che incontrava. Long John notò la mia faccia irrigidita e cerea e mi venne incontro affidandomi subito le mansioni di mozzo, forse per tenermi impegnato. Mi chiederete della mappa?

Ebbene la mappa era stata affidata al Dottore, poiché il Conte non voleva responsabilità di nessun genere dato che per lui era soltanto importante l'avventura. Mappa o non mappa, io avevo memorizzato tutto, ogni particolare insomma di quel documento, per cui sarei stato in grado di ritrovare il tesoro in qualsiasi momento, anche da solo.

Bianca e Matteo non fiatavano nemmeno, tanto erano interessati alla storia.

Piero pensava in cuor suo che sarebbe stato bello vederli distratti e pronti a uscire in cortile per giocare, così da lasciargli il tempo di ritornare nel suo studio e finalmente riflatare un po'. I bambini si resero conto, forse, della stanchezza del loro papà, ma con infantile egoismo lo spronarono ad andare avanti con il racconto. Piero cedette e ridiede la parola a Jim.

IL CAPITANO E
CAINE NERO

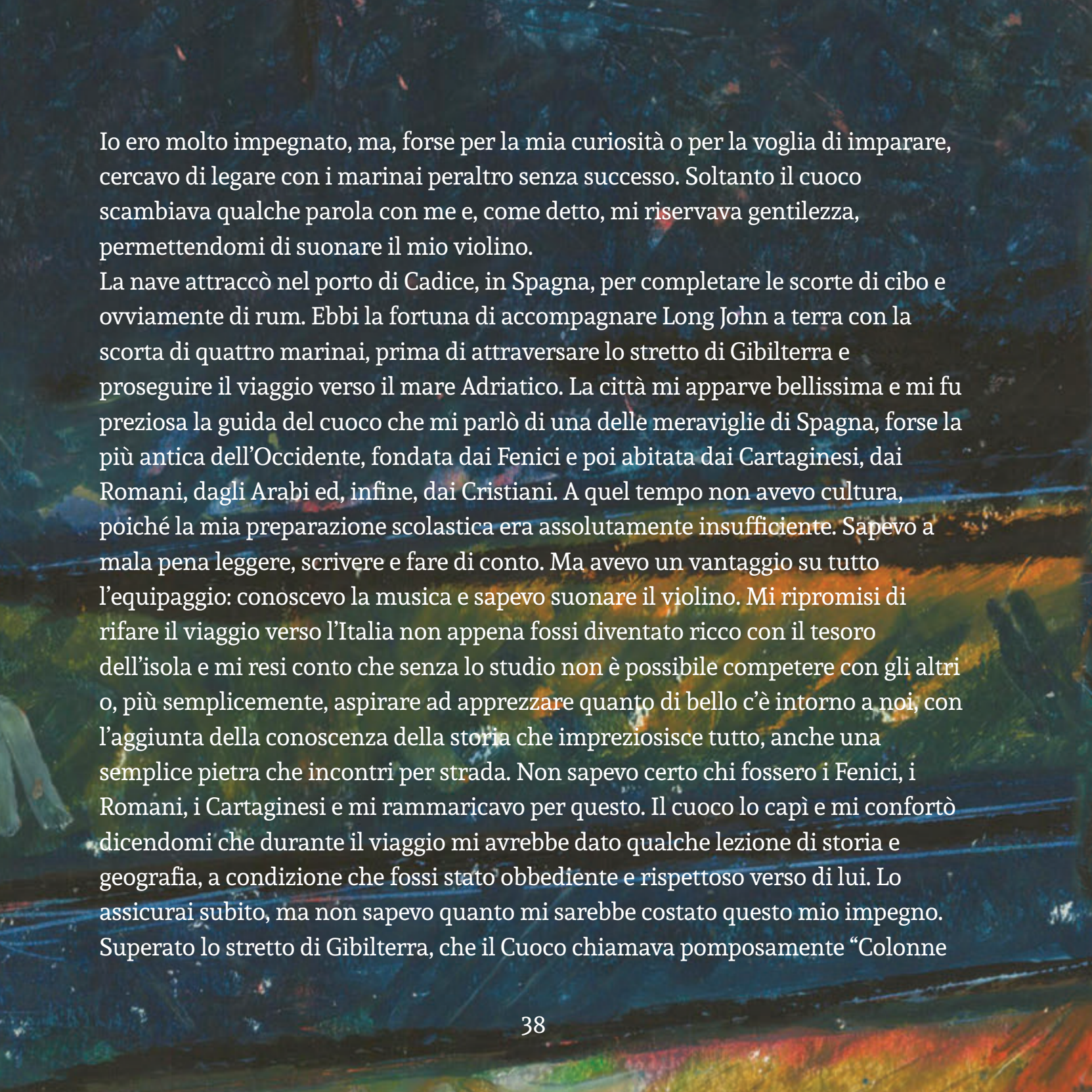




LA HISPANIOLA

IL VIAGGIO IN MARE

Sembrava di buon auspicio prendere il largo con il vento in poppa, soprattutto vedendo quanto era felice il nostro finanziatore il Conte che continuava ad andare avanti e indietro sul tavolato della nave, tenendo ben salda la mano destra sull'elsa della sua bella spada, decorata con lo stemma di famiglia, quasi fosse pronto a sguainarla per il combattimento. Devo dire la verità, mi faceva tanta tenerezza perché nessuno dei marinai che incontrava lo considerava per nulla. Povero signor Conte! Il Dottore invece se ne stava tranquillo vicino al timoniere a contemplare il mare che appariva calmo, seppure leggermente increspato dal vento. Io invece ero impegnato a servire il cuoco, il signor Long John che mi aveva preso in simpatia, almeno così mi sembrava, tanto da assegnarmi un angolo tranquillo della stiva vicino alle provviste e ai barili del rum, con l'impegno di non lasciare avvicinare nessuno senza la sua autorizzazione. E poi mi consentiva di suonare il mio violino nei momenti di pausa dopo aver lavato il ponte della nave. Il Conte e il Dottore erano stati sistemati in due graziose cabine, dalle quali si allontanavano per salire in coperta o per il pranzo e la cena con gli ufficiali di bordo, capitano compreso, ovviamente. Più guardavo il suo volto e più mi tornava alla mente la sua figura minacciosa e quindi cresceva in me, giorno dopo giorno, la preoccupazione che prima o dopo dovesse accaderci qualcosa di brutto, anche se mi confortava la presenza del Conte, del Dottore e dello stesso cuoco. Ero felice perché la nave era bellissima, con il tavolato fatto di fresco, le cabine ben curate e soprattutto le vele sembravano appena uscite dal bucato tanto erano pulite. Mi entusiasmava vederle gonfiate dal vento che con la sua forza le inarcava, favorendo la velocità della nave.



Io ero molto impegnato, ma, forse per la mia curiosità o per la voglia di imparare, cercavo di legare con i marinai peraltro senza successo. Soltanto il cuoco scambiava qualche parola con me e, come detto, mi riservava gentilezza, permettendomi di suonare il mio violino.

La nave attraccò nel porto di Cadice, in Spagna, per completare le scorte di cibo e ovviamente di rum. Ebbi la fortuna di accompagnare Long John a terra con la scorta di quattro marinai, prima di attraversare lo stretto di Gibilterra e proseguire il viaggio verso il mare Adriatico. La città mi apparve bellissima e mi fu preziosa la guida del cuoco che mi parlò di una delle meraviglie di Spagna, forse la più antica dell'Occidente, fondata dai Fenici e poi abitata dai Cartaginesi, dai Romani, dagli Arabi ed, infine, dai Cristiani. A quel tempo non avevo cultura, poiché la mia preparazione scolastica era assolutamente insufficiente. Sapevo a mala pena leggere, scrivere e fare di conto. Ma avevo un vantaggio su tutto l'equipaggio: conoscevo la musica e sapevo suonare il violino. Mi ripromisi di rifare il viaggio verso l'Italia non appena fossi diventato ricco con il tesoro dell'isola e mi resi conto che senza lo studio non è possibile competere con gli altri o, più semplicemente, aspirare ad apprezzare quanto di bello c'è intorno a noi, con l'aggiunta della conoscenza della storia che impreziosisce tutto, anche una semplice pietra che incontri per strada. Non sapevo certo chi fossero i Fenici, i Romani, i Cartaginesi e mi rammaricavo per questo. Il cuoco lo capì e mi confortò dicendomi che durante il viaggio mi avrebbe dato qualche lezione di storia e geografia, a condizione che fossi stato obbediente e rispettoso verso di lui. Lo assicurai subito, ma non sapevo quanto mi sarebbe costato questo mio impegno. Superato lo stretto di Gibilterra, che il Cuoco chiamava pomposamente "Colonne





d'Ercole", gettandomi nello sconforto, dato che non ne capivo il significato, la nave fece rotta per la Sicilia. Ed è stato verso le coste della Libia che successe il pandemonio. Il capitano era sparito all'improvviso e Long John, svestiti i panni del cuoco, assunse il comando della nave, ubbidito da tutto l'equipaggio. Fu durissimo con il Conte e il Dottore che confinò con me nella stiva proprio accanto ai barili del rum e alle vettovaglie, obbligandoli a fare i lavori più umili, come preparare i pasti e le razioni di rum per gli uomini.

Il Dottore si adattò prontamente al nuovo incarico, mentre il Conte se ne stava rintanato in un angolo della stiva senza parole. Al calar delle tenebre risuonò il canto cadenzato che avevo sentito da Lupo Nero. Capii che eravamo caduti in un bel tranello e che l'apparenza può spesso ingannare, ahimé!

Comunque il nostro due alberi procedeva senza intoppi nella rotta scelta da Long John fino a quando, all'altezza delle coste dalmate, il mare, come spesso succede, cambiò umore e alzò onde altissime che misero a dura prova la nave e l'intero equipaggio. Alcuni marinai non riuscirono a reggersi in piedi nemmeno con l'aiuto delle corde e caddero in mare, assieme a Cane Nero, il capitano da poco riapparso misteriosamente in coperta, inghiottiti dalle acque iscurite dalla tempesta che durò per qualche ora. Tutto sommato noi ci sentivamo al sicuro nella stiva, anche se era in gran parte sommersa dall'acqua salsa del mare. Dovevamo stare attenti a non farci investire dai barili di rum e di acqua da bere, ma per il resto non eravamo più di tanto preoccupati. Finalmente il mare si calmò e, quando il nostromo ci invitò a salire in coperta, ci apparve uno spettacolo unico. Sembrava di essere adagiati su una tavola tanto il mare era liscio. Tuttavia, non essendoci vento, la nave era praticamente ferma, in attesa che le vele potessero

spingerla verso la costa più vicina. Long John, constatando che l'equipaggio si era molto ridotto di numero, era preoccupato anche per la salute dei suoi uomini rimasti e chiese al Dottor Lead di occuparsi dei feriti. Po, con modi bruschi, invitò il Conte nella sua cabina.

- Dove tenete la mappa del tesoro?
- Io non ce l'ho. E se anche l'avessi non ve la darei.
- Se non la tirate fuori subito quella maledetta mappa, vi getto in mare con i resti della prossima cena, caro il mio nobile.

Il Conte, con un sussulto di orgoglio e di coraggio, rispose in questo modo a Long John, il pirata, così mi sentivo di doverlo definire, proprio per la sua crudeltà e per aver tradito con l'inganno persone buone:

- Fate di me ciò che volete, ma ricordatevi che non avrete pace per tutta la vostra vita perché ci sarà sempre qualcuno della mia famiglia che non vi perdonerà il tradimento e l'offesa che ci avete arrecato.
- Ah sì? Non m'importa della vostra vendetta perché quando avrò il tesoro tutto per me, potrò contare su una personale guardia del corpo che mi difenderà dagli attacchi dei miei nemici. Ora, quindi, devo avere la mappa, altrimenti vi getterò in mare con il giovane Jim, così vi farete compagnia prima che i pescicani vi divorino.

Il Conte, nel sentire la minaccia del Pirata, più preoccupato per la mia sorte che per la sua vita, confessò che la mappa era in possesso del Dottore. Long John, senza esitare, uscì dalla cabina con al seguito il Conte e, raggiunto il medico ancora intento a curare i marinai feriti, lo obbligò a tirar fuori la mappa del tesoro dell'isola, senza incontrare alcuna resistenza, rientrando subito nel suo alloggio

con il maltolto. Ci sentivamo tutti e tre prigionieri di un uomo dalla doppia personalità: prima gentile e disponibile e ora dispotico e violento.

La nave non faceva molti progressi nel suo viaggio verso la terra veneta a causa della bonaccia che imperversava da giorni. Poi, come d'incanto, il veliero riprese la rotta con una certa velocità, pur dovendo fare i conti con non poche avarie causate dal maltempo dei giorni precedenti. Capii comunque che il mare era così mutevole, cambiando d'umore molto spesso, tanto da essere un giorno calmo e un giorno quasi rabbioso. Ebbi modo di entrare nella cabina del comandante per fare le pulizie e per portare la colazione preparata dal Dottore, e, così, potei sbirciare la carta nautica stesa sul tavolo, notando che la rotta scelta da Long John indicava chiaramente il nome di una città contornata da un evidente segno di penna d'oca. La città era Venezia.

Comunicai ai miei amici quanto avevo visto e notai un certo sollievo dallo sguardo del Dottore.

- Se riusciremo a scendere a terra tutti e tre, e a mettere piede in quella splendida città che ben conosco per averla visitata quando ero ancora studente in medicina, potremo tentare di scappare e allora quantomeno saremo liberi.
- Beh, la libertà è importante, ma cosa faremo senza soldi - disse il Conte.
- Non si preoccupi... ho ancora una persona che ci può aiutare. Sono soltanto preoccupato di arrivare a terra senza che la nave sia assalita dai pirati, ma poi ci penseremo. Per intanto vi prego di mantenere il massimo silenzio sul nostro progetto. Studieremo assieme il piano di fuga. Tutto dipenderà dalla fortuna e, soprattutto, dalla protezione divina.

Durante la notte, dopo il mio rientro in stiva, al termine dell'ormai consueto



concertino in coperta per tenere alto il morale dell'equipaggio, il Dottore ci confidò il suo piano. Nella buona sostanza, avremmo dovuto scaricare in mare tutto il rum liberandolo dalle botticelle che si erano salvate dalla tempesta. Il comandante allora avrebbe certamente ordinato ad alcuni marinai di scendere a terra per il rifornimento, facendosi aiutare da chi poteva conoscere, se non l'italiano, almeno un po' di latino. E chi meglio del Dottore poteva soddisfare tale esigenza? Convenimmo con il dottor Lead che il piano avrebbe potuto funzionare, a condizione che Long John ci avesse affiancato tutti e tre ai membri dell'equipaggio incaricati del rifornimento del prezioso carburante dei marinai. Cominciammo allora a svuotare i barilotti ancora pieni di rum approfittando del sonno notturno dell'equipaggio e soprattutto di quello del timoniere che, a notte fonda, si adagiava letteralmente sul suo strumento di lavoro pur mantenendo stranamente la rotta scelta dal comandante. Il nostro lavoro di sabotaggio andò liscio come l'olio e io stesso, forse entusiasmato dall'incarico che mi aveva dato il Dottore, riuscii a fare il mio dovere senza sentire la fatica. Terminato il nostro sabotaggio, il mattino seguente, di buon'ora, il Dottore, dopo aver visitato i feriti e cambiate loro le fasciature, bussò alla porta di Long John.

- Avanti, per la miseria! Chi è a quest'ora?
- Sono io, comandante, il medico di bordo.
- Beh, allora entrate.
- Mi scusi comandante, ma devo dirle che non c'è più rum nelle botti.
- Per la miseria, ma neanche un po'?
- Ho controllato personalmente tutte le botti rimaste e devo assolutamente dirvi che ne avremo forse per la razione della sera, ma poi nient'altro.

- Per la miseria! Allora dovremo accelerare l'arrivo nel primo porto che è...

E qui interruppe il suo discorso, per poi continuare con queste parole:

- Ci penso io. E ora ritornate alle vostre mansioni. Ma prima ditemi, Dottore, conoscete un po' di italiano?

- No comandante - mentì spudoratamente il Dottore - ma conosco assai bene il latino che è la lingua madre dell'italiano, studiato al liceo e poi utilizzato all'università per gli studi di medicina.

- Bene, allora, domani scenderete a terra con me, i miei uomini e con i vostri amici. Mettetevi un po' in ordine, in quel baule ci sono vestiti puliti; prendete quelli che vi sembrano adatti per voi. E poi domattina ne riparleremo. Per il momento zitti con l'equipaggio... intesi?

- *Cari bambini, fin qui la storia del viaggio dell'Hispaniola, mentre ora tocca a noi farne uno ancora più importante: andare a pranzo con la vostra bella mamma e poi a riposare, prima di riprendere la nostra storia. Lo faremo domani. D'accordo?*

- *Grazie papà - disse Matteo - ma quante brutte cose sono successe finora!*

- *Durante la vita può accadere di tutto, ma quando c'è purezza di ideali e tanta volontà si va avanti superando anche le più ardue montagne.*

- *Devo dirti che sono entusiasta del racconto e non vedo l'ora di conoscere la fine di una storia che mi sembra molto bella.*

- *Grazie Matteo. E tu Bianca, come la pensi?*

- *Io sono felice di stare con te, la mamma e il mio fratellino. Mi basta già questo, ma la storia che ci stai raccontando è molto interessante e devo dirti che io la sto vivendo come fossi con il nostro amico Jim. Grazie papà!*

IL SAPORE DELLA TERRA

Beh, riprendiamo da dove ci eravamo lasciati. Se non ricordo male, i nostri amici avrebbero dovuto scendere a terra per fare rifornimento di rum. È così vero?

- Certo! - rispose Bianca aggiungendo anche - e mi piacerebbe capire dove Long John abbia pensato di sbarcare e se i nostri ce la faranno a liberarsi dai pirati.

- Occorre ancora la vostra pazienza, perché la storia è piuttosto lunga e, una volta finita, io vorrei essere libero di stare con voi e con la mamma per cominciare un'altra esperienza.

- Quale, papà?

- Beh, quella degli esempi.

- Cosa vuoi dire?

- Lo capirete, lo capirete! Per il momento, se vi fa piacere andiamo avanti con Jim, d'accordo?

- Sì, sì... avanti con Jim!

Non ci volle molto al Dottore per capire in quale porto si stesse dirigendo la nave del capitano Long John. Da lontano aveva infatti visto la guglia di un campanile che conosceva bene, non soltanto per i suoi ricordi di studio della geografia europea, ma anche per aver vissuto in quella città per alcuni mesi. Ci bisbigliò all'orecchio un nome: Venezia. Capimmo, dopo essere scesi a terra, che si trattava del capoluogo dell'antica Repubblica. Prima di entrare in laguna, la nave fu fermata al largo da due piccole imbarcazioni che avevano a bordo, tanti uomini in uniforme e armati fino ai denti. Il capitano, chiesta l'autorizzazione a

gettare l'ancora, con il classico linguaggio marinaresco, ci ordinò di scendere dalla nave, dopo aver calato una scialuppa, con il mandato preciso dato al Conte e al Dottore di interpretare la parte dei padroni. Io avrei dovuto fare il paggio, con a tracolla il mio violino, mentre quattro uomini dell'equipaggio avrebbero dovuto interpretare sé stessi. Lo spettacolo che ci apparve davanti, non appena arrivati in una grande piazza - che il Dottore chiamava di San Marco - fu straordinario. Rimasi folgorato dalla bellezza dei fabbricati, mai visti prima in vita mia, che non avevano confronto con quelli della mia città natale. C'era, poi, tanta gente in piazza intenta a parlare, ma anche a vendere mercanzia la più varia. Il Conte, estasiato dalla grandezza dei palazzi e da una chiesa, con la facciata finemente decorata che giganteggiava su tutti, chiese al Dottore di farci da guida, senza che Long John protestasse in alcun modo, forse anche lui colpito da tanta magnificenza. Il Dottor Lead non si fece pregare e cominciò a raccontarci la storia della città, sorta gradualmente per volontà dei suoi abitanti, abili commercianti e navigatori, una città che seppe raccogliere nei secoli le esperienze di tanta gente, espandendo il suo dominio nel mediterraneo e nell'entroterra dalmata e istriano, oltre, naturalmente a quello veneto e lombardo. Tutto mentre lentamente ci avviavamo verso la bottega dove pensavamo di poter acquistare del rum. Long John aveva sicuramente portato con sé la mappa del tesoro, ma io non ero certo che sapesse esattamente dove andare a trovare l'isola misteriosa. Anch'io non avevo la benché minima idea del posto da cercare, mentre il Dottore mi sembrava tranquillo tanto da farci spesso l'occhiolino. In un momento di confusione si avvicinò a noi due e ci disse di stare pronti a scappare ad un suo cenno. Io non stavo nella pelle, tanta era la

mia emozione di poter finalmente liberarmi dal giogo dei pirati e poter respirare aria nuova. Ci ritrovammo, dopo aver camminato a lungo per strette viuzze, che il Dottore chiamava calli, davanti a una taverna dallo strano nome *Osteria del Gatto Nero*, nella quale entrammo alla ricerca del rum. Il Conte, da finto padrone della strana compagnia, ci invitò a sedere a un tavolo, pregando il Dottore di farsi interprete presso l'oste dei desideri di Long John. Il Dottore, dopo aver ordinato da bere per tutti e aver parlato con l'oste, ritornò al tavolo, mestamente.

- Vi annuncio che in questa città è quasi impossibile trovare del rum, mentre c'è abbondanza di acquavite, un liquore molto forte, ma altrettanto buono. Non certo dolciastro come il rum, ma buono... cosa facciamo?
- Si faccia riempire i barilotti vuoti con quello che hanno, purché sia alcol, buono per inebriare i marinai, e poi torneremo alla nostra nave. Ma prima, ditemi Dottore qualcosa sulla mappa. Credo che siamo sulla rotta giusta per l'isola, anche se non ho certezze assolute, perché non riesco a interpretare il significato di certi disegni e cioè quelle quattro righe tirate come fossero delle corde, parallele fra loro e, ancora, le tante rose riprodotte un po' dappertutto nella mappa...
- Non saprei proprio, capitano. La mappa l'ho vista soltanto una volta e poi è stata nelle vostre mani per così tanto tempo dal nostro sequestro. Io non mi sono sentito per niente interessato alla scoperta dell'isola. Mi sono lasciato trascinare dal desiderio del Conte Trelawney di viaggiare, di fare nuove scoperte, insomma di vedere posti nuovi, più che andare alla ricerca di chissà che cosa. Penso che la fortuna sia lo studio, la professione, aiutare la gente. La mia unica ambizione ora è ritornare in patria sano e salvo con i miei amici e soprattutto con Jim, che è ancora un ragazzo e non vorrei gli succedesse





qualcosa di brutto, anche perché è un'artista: suona il violino in maniera sublime e lui non lo sa. Alle volte il talento lo scoprono gli altri.

- Basta chiacchiere! Pensateci ancora un po', caro il mio Dottore, se volete salva la vita. Io sono disposto a rinunciare alla nave e a tutto l'equipaggio pur di raggiungere lo scopo di questo viaggio. I quattro uomini, che sono seduti con noi, mi sono fedelissimi e disposti a tutto! Quindi?
- Potete minacciarci fin che volete, ma non so proprio rispondere alle vostra domanda.
- Allora fate riempire i barili e poi, come vi ho detto, torneremo sulla nostra nave e vedrete che riuscirò a farvi parlare con le buone o con le cattive.

A quel punto il Dottore si alzò di scatto dalla sedia e si avviò verso la porta d'entrata dell'Osteria, prontamente seguito da noi. La sorpresa di Long John e dei suoi compari fu così grande che non furono pronti a seguirci, mentre noi tre, di gran corsa, infilandoci in viuzze, le calli, come le chiamava il Dottore, e attraversando tanti ponti, ci dirigemmo verso un grande palazzo che, evidentemente il Dottore conosceva, tanto da essere ricevuto senza esitazione da un domestico, dopo aver tirato la cordicella della campanella d'avviso.

- Vi ringrazio molto, caro amico. Mi riconoscete, vero? Sono il Dottor Charles Lead, l'inglese amico del Nobil Homo Angelo

Badoer, e questi due signori sono il Conte Trelawney di Bristol e il suo paggio Jim. Vi prego di annunciarmi al Nobile Uomo, siamo inseguiti da cinque malfattori.

- Vi riconosco, eccome, signor Charles, anche se sono passati tanti anni. Mi avete curato da una brutta ferita e se cammino ancora lo devo a voi. Entrate, prego, avviso subito il padrone.

Non avevo capito una sola parola di quello che i due si erano detti, ma intuivo che il progetto del Dottore stava andando a buon fine. Rimasi stupito dalla sontuosità dell'arredamento del palazzo dei Badoer e dalla maestosità della sala, ma più ancora dalle mappe appese alle pareti, riproducenti territori a me ignoti. Ci fu un grande abbraccio fra il nobile Badoer e il Dottore.

- Caro Charles, che bello rivederti. Un amico come te non si dimentica! È stato bello stare insieme nel tempo della giovinezza, te la cavi ancora bene con l'italiano? E come mai tanta foga ?
- Siamo nei guai, caro Angelo. Abbiamo alle calcagna dei malviventi che ci hanno catturato... beh, ti racconterò tutto, dopo. Il mio italiano? E' un po' arrugginito, ma, insomma, non è proprio così male, vero? Ti presento i miei amici: Il Conte Trelawney di Bristol e il giovane musicista Jim Windsor.
- Accomodatevi e fate come foste in casa vostra. Giovanni vi condurrà nelle vostre stanze. Poi pranzeremo e mi racconterete tutto, se vorrete, ovviamente... Ah, non temete! Qui non entra nessuno, siete al sicuro.

Devo dire che io continuavo a non capire una sola parola di quello che il Dottore e il nobile Badoer si erano detti, ma ero attirato dalle mappe appese alle pareti del salone d'onore del grande palazzo una delle quali riproduceva perfettamente



quella specie di stella che avevo memorizzato dalla mappa, con un nome riportato su una piccola etichetta in ottone: *Rhodigium*! Mentre ci avvicinammo alle nostre stanze, accompagnate da Giovanni, il maggiordomo del nobile Badoer, mi avvicinai al Dottore e, con un fil di voce, gli dissi che l'isola che cercavamo non poteva essere che quella riportata sulla mappa appesa sulla parete destra del salone d'onore. Un rapido dietrofront e poi, fermi davanti a quel disegno che riproduceva la pianta di una città murata,



con un'appendice al di fuori della cinta, tanto da farla apparire come la coda di una cometa. Ci guardammo negli occhi e capimmo entrambi che si trattava della nostra isola, attorniata da acque come fossero quelle di un vasto fossato creato per la protezione di un grande castello. La mia fantasia correva velocemente ai ricordi del castello che domina Edimburgo, anche se dalla mappa non appariva certo alcun rilievo altimetrico che facesse assomigliare quella strana *Rhodigium*, alla mia città natale.

Il pranzo fu servito con grande familiarità e finalmente anche il nobile Badoer lasciò l'italiano, o il veneziano, per l'inglese, certamente per farci partecipare alla conversazione e per non mettere in imbarazzo il Conte Trelawney che finora era stato escluso dai discorsi. Si parlava del più e del meno e anch'io fui chiamato a raccontare le mie esperienze con il violino. Il nobile Badoer mi parlò di un grande violinista e compositore che era morto da poco nella città austriaca di Vienna e che aveva onorato con la sua musica Venezia. Il suo nome era Vivaldi, Antonio Vivaldi. Mi promise alcuni spartiti del musicista veneziano che avrei così potuto studiare. Poi, come accade spesso fra amici, nella fiducia reciproca, il Dottore chiese al Conte Trelawney di raccontare qualcosa del nostro viaggio da Bristol.

- Beh, non ho avuto modo di ringraziarla per tanta generosa accoglienza. Sarò pronto a ricambiare il favore quando voi, caro amico, desidererete mettere piede sul suolo inglese. Sarete ovviamente ospite nel mio castello e ricevuto con tutti gli onori che spettano a un gentiluomo par vostro. Grazie ancora. Per quanto riguarda il nostro viaggio, devo dirvi che si è trattato di un mio colpo di testa, dopo aver visto una strana mappa rinvenuta dal nostro giovane Jim nel



baule di un pirata. La mappa riportava, con tutta evidenza, un'isola con al centro una grande macchia d'oro e allora ho pensato che miglior cosa fosse cercare la benedetta isola, ritenendo di potervi rinvenire un tesoro. Purtroppo, a pensarla come me, noi per la verità, sono stati anche dei briganti, pirati ben navigati e desiderosi soltanto di far cassa ad ogni costo.

- Se il Signor Conte permette ti devo dire, caro Angelo, che noi inglesi siamo un po' come voi veneziani - e qui il Dottore iniziò a sorridere - e cioè amanti dell'avventura e delle scoperte, ma soprattutto degli affari. Però abbiamo avuto dei guai e ci siamo imbattuti in persone disoneste che si fingevano per bene che ci hanno abbindolato, imprigionato, togliendoci anche la mappa che ora è in loro possesso.
- Senti, senti... e tu, Charles ci sei cascato!
- Beh, avevo bisogno di un po' di svago. Il mio lavoro è molto impegnativo, perché servire una contea così vasta come quella dei Trelawney dà parecchio da fare. Non abbiamo più la mappa, ma il nostro Jim deve rivelarci qualcosa di importante... vero Jim?

- *Devo dirvi, a questo punto, che la conversazione fra inglesi e veneziani, era un po' complicata, anche perché il nobile Badoer faceva fatica a mantenere il suo eloquio in inglese, cedendo spesso alla sua lingua madre, difficile da comprendere per gli ospiti. Tuttavia, il Dottor Lead, grazie al suo non breve soggiorno in Italia, aveva imparato assai bene l'italiano che sapeva leggere e scrivere, arrangiandosi anche un pò con il veneziano, per cui era in grado di tradurre i discorsi fatti dai suoi conterranei e riportare con una certa chiarezza quelli del nobile Badoer e dei suoi servitori. Capirete, allora, quanto sta raccontando a noi il nostro Jim e le risposte o domande degli altri commensali.*
- Capito. Grazie papà per la spiegazione, altrimenti non mi sarebbe stato chiaro il racconto.
- Brava Bianca e tu, Matteo, hai capito?
- Certo, papà, vai pure avanti, ora tocca a Jim parlare...

- Non so se sia importante, ma ho visto nel salone di entrata del vostro palazzo una mappa che può, in qualche modo, sovrapporsi a quella che ho trovato io.
- Quale mappa, ragazzo? - disse il Conte Badoer.
- Ne ho vista una, con scritto a margine: *Rhodigium*.
- Ah, ho capito. Forse è la mappa del Mortier molto bella e precisa. Badate, però, miei cari amici, se è di Rovigo che parlate, non dovete farvi illusioni perché è una città della nostra Repubblica che conosco assai bene. Vi dico subito che non è molto ricca, per non dire che è povera e cioè senza particolari risorse, se non quelle derivanti dall'agricoltura, soltanto se la terra è libera dalle acque. C'è, infatti, ancora molto da fare da parte di noi agricoltori per bonificare un territorio che abbiamo acquisito da quasi due secoli dai duchi d'Este dopo tante battaglie, ma soprattutto dopo tantissimo lavoro di burocrazia. Credo che la vera ricchezza di una città così sia data dalla gente che è operosa, gentile e onesta.

- *Papà, scusa se interrompo il racconto di Jim, ma non capisco una cosa. Il nobile Badoer ha parlato di un certo Mortier. Mi piacerebbe saperne di più, proprio perché la sua mappa rappresenta qualcosa di importante per il nostro eroe...*

- *Eh va bene. Bianca hai ragione. Venite con me nel mio studio.*

I bambini seguirono Piero con una certa curiosità.

- *Ecco, quella che vedete appesa alla parete, accanto al mio diploma di laurea, è una mappa del Mortier, che rappresenta Rovigo nel lontano 1704.*

La nostra città fu molto ben descritta da Mortier, che era un fantastico

disegnatore ed editore olandese, famoso per le sue straordinarie vedute di città, come Venezia, per esempio. Gabbris lo apprezzava molto per l'originalità dei suoi disegni che quasi fotografavano i luoghi come fossero visti dall'alto. Oggi le chiameremmo foto aeree, tanto per intenderci.

- E allora Jim, nel salone del nobile Badoer, ha proprio visto giusto osservando la mappa del signor Mortier?

- Sì, Bianca cara. Jim ha capito tutto perché la mappa del pirata Lupo Nero coincideva in gran parte con quella del Mortier che vedete ora anche voi. Non è fantastico?

- Bellissimo, papà - disse Matteo. Sai che non avevo mai notato la tua mappa?

- Bisogna abituarsi a osservare attentamente le cose, soprattutto quelle che ci circondano. Un po' di attenzione e soprattutto di curiosità non fa male.

Bene, dove eravamo rimasti con il racconto di Jim?

- Stava parlando il nobile Badoer...

- Ah, sì. Sentiamo ora a chi tocca intervenire...

- E, allora, perché parlare di tesoro, in una città poco florida? - commentò, con amarezza, il Conte Trelawney.

- Bah, proprio non so cosa ci sia di tanto pregio in Rovigo se non per le opere d'arte di proprietà dei nobili e del clero, ma se volete, non appena saremo un po' al sicuro dai vostri inseguitori, vi accompagnerò io stesso in quella città. Poco distante ho una mia proprietà in un bel borgo, che si chiama Fratta.

- Ti prendi tanto disturbo per noi, caro amico.

- Mah va' Charles, lo faccio volentieri anche perché è da tanto che non vado a

Fratta a far visita alle mie campagne. Stare a Venezia è assai piacevole, per la compagnia, il teatro, le botteghe del caffè, ma alle volte ti prende la voglia di uscire verso la terraferma per respirare aria nuova e buona.

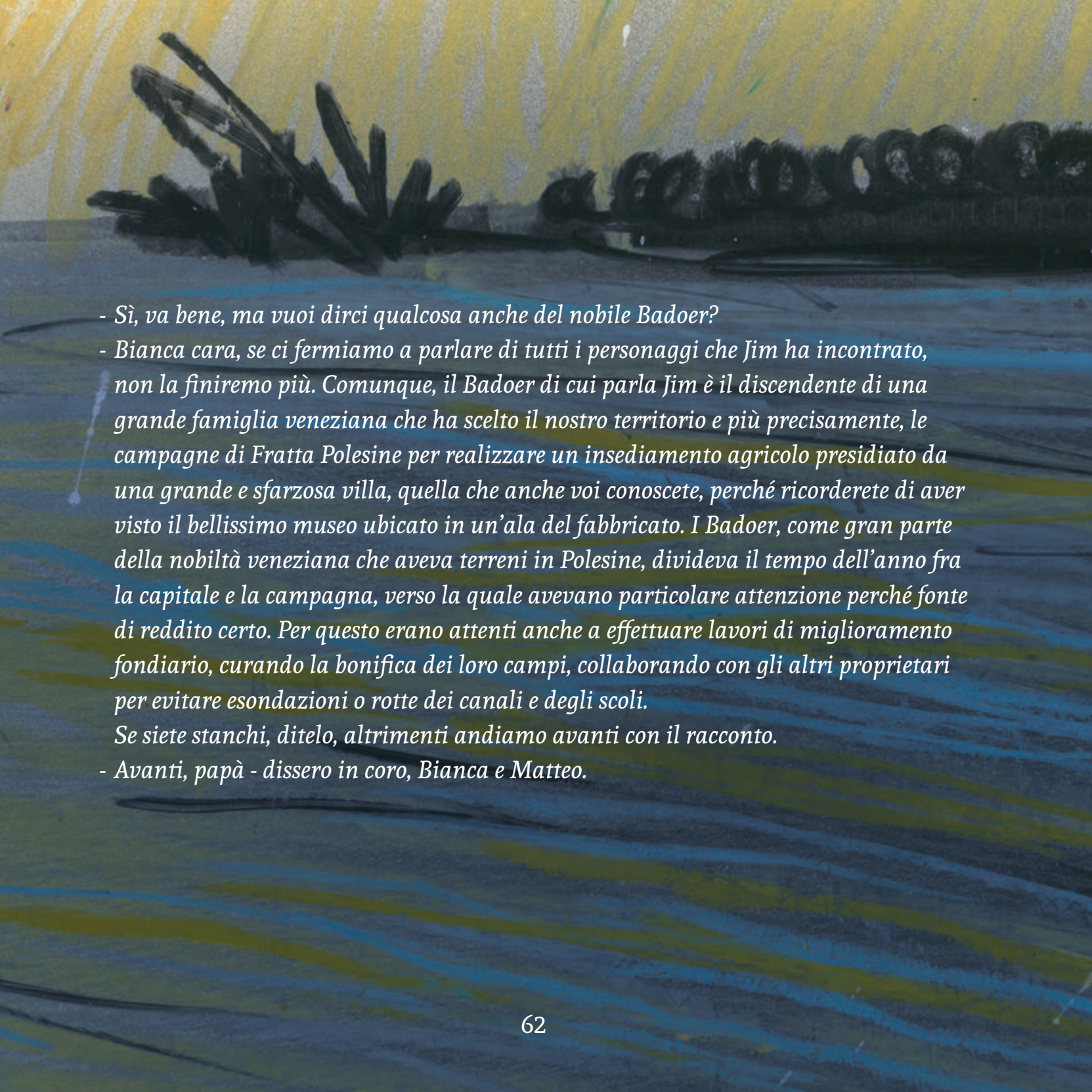
Ci fermammo almeno un mese a Venezia, senza mai uscire dal palazzo che ci ospitava. Io trascorrevi le mie giornate studiando le musiche di Vivaldi, scritte per violino. Erano tutte bellissime, ma rimasi colpito da quattro concerti che il compositore chiamava, rispettivamente, “La primavera”, “L’estate”, “L’autunno” e “L’inverno”, insomma le quattro stagioni dell’anno descritte in musica: bellissime!

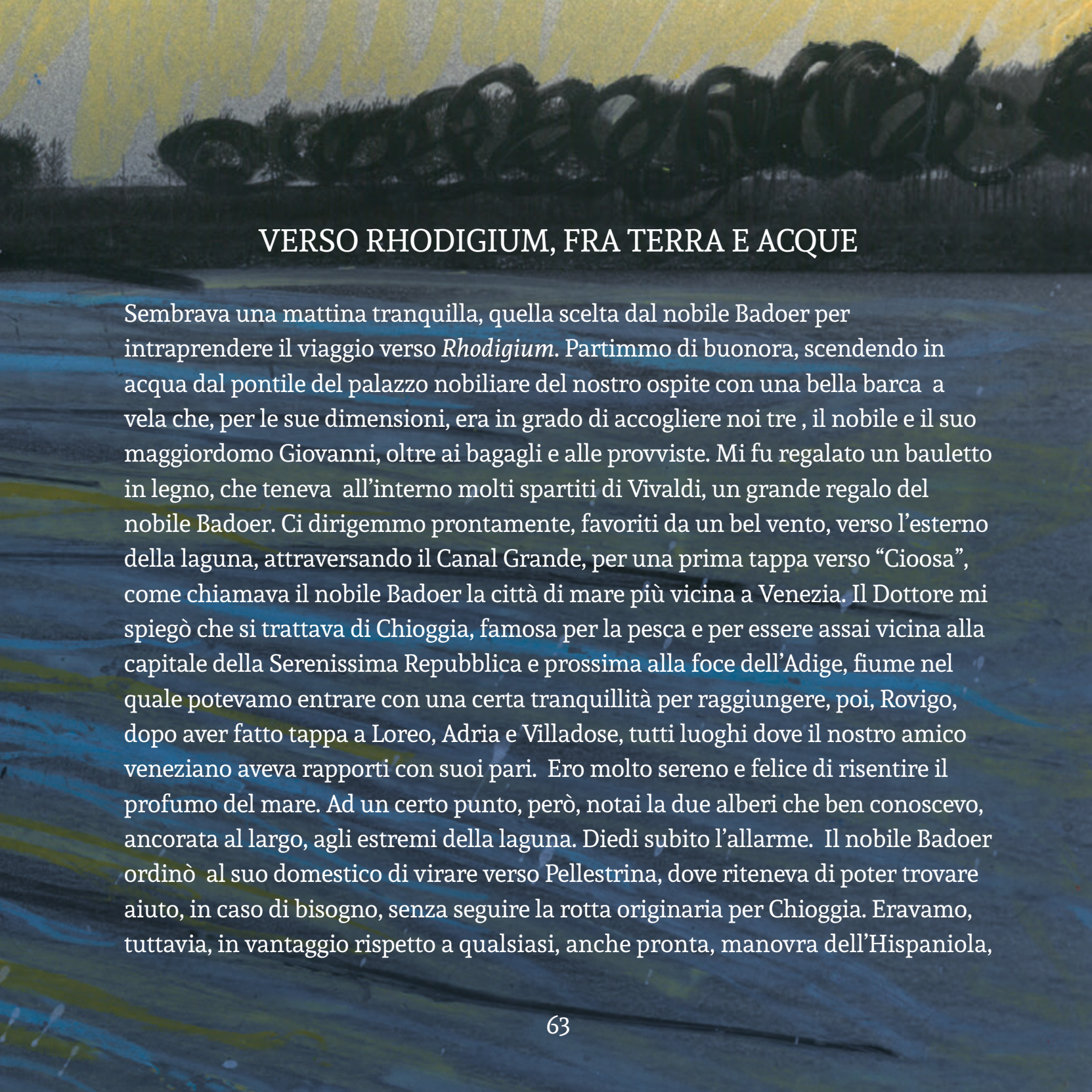
Nello spartito originale c’erano anche delle poesie che, però, non potevo apprezzare



perché scritte in italiano. Soltanto dopo la traduzione fattami dal dottor Lead, potei capire la singolarità di quei versi, senza dei quali non avrei apprezzato fino in fondo il senso della composizione musicale del Maestro veneziano. Mi sentivo pronto per farle sentire al Dottore, quando, invece, fu il nostro nobile padrone di casa a invitarmi, con tono assai perentorio, a esibirmi dopo cena nel salone d'onore del palazzo. Fui rivestito di nuovo, per essere all'altezza di un pubblico speciale, composto da nobili amici dei Badoer. Suonai con molto entusiasmo e passione quei brani del compositore veneziano che mi avevano incantato e preso emotivamente. Credo di non aver sbagliato nulla e gli applausi che ricevetti furono gratificanti per me, ma anche per i miei amici. Con la mia esibizione entrammo ancora di più nel cuore del nobile Badoer.

- *Dimmi, papà... quella Rhodigium di cui si parla, è per caso la nostra città?*
- *E' proprio lei, la splendida città delle rose!*
- *Mah, io non ne vedo molte di rose, in giro.*
- *Matteo, Matteo, ora la gente non ha più tanto interesse ad abbellire le proprie case e i propri giardini con le rose, ma un tempo la città ne era piena, tanto che il suo nome pare derivi proprio dal greco, una lingua che studierete se vorrete fare il liceo classico. E in greco c'è una parola "Rhodon" che significa rosa. Un grande poeta, di nome Ludovico e di cognome Ariosto, scrisse che la nostra città è "la terra il cui produr di rose, le dié piacevol nome in greche voci". Ma approfondirete la storia della nostra città quando sarete più grandi e potrete frequentare l'Accademia dei Concordi, una vera miniera di storia e di cultura. Ora è importante che siate curiosi e che sia forte il vostro desiderio di imparare. Andiamo avanti...*

- 
- Sì, va bene, ma vuoi dirci qualcosa anche del nobile Badoer?
 - Bianca cara, se ci fermiamo a parlare di tutti i personaggi che Jim ha incontrato, non la finiremo più. Comunque, il Badoer di cui parla Jim è il discendente di una grande famiglia veneziana che ha scelto il nostro territorio e più precisamente, le campagne di Fratta Polesine per realizzare un insediamento agricolo presidiato da una grande e sfarzosa villa, quella che anche voi conoscete, perché ricorderete di aver visto il bellissimo museo ubicato in un'ala del fabbricato. I Badoer, come gran parte della nobiltà veneziana che aveva terreni in Polesine, divideva il tempo dell'anno fra la capitale e la campagna, verso la quale avevano particolare attenzione perché fonte di reddito certo. Per questo erano attenti anche a effettuare lavori di miglioramento fondiario, curando la bonifica dei loro campi, collaborando con gli altri proprietari per evitare esondazioni o rotte dei canali e degli scoli.
Se siete stanchi, ditelo, altrimenti andiamo avanti con il racconto.
 - Avanti, papà - dissero in coro, Bianca e Matteo.



VERSO RHODIGIUM, FRA TERRA E ACQUE

Sembrava una mattina tranquilla, quella scelta dal nobile Badoer per intraprendere il viaggio verso *Rhodigium*. Partimmo di buonora, scendendo in acqua dal pontile del palazzo nobiliare del nostro ospite con una bella barca a vela che, per le sue dimensioni, era in grado di accogliere noi tre, il nobile e il suo maggiordomo Giovanni, oltre ai bagagli e alle provviste. Mi fu regalato un bauletto in legno, che teneva all'interno molti spartiti di Vivaldi, un grande regalo del nobile Badoer. Ci dirigemmo prontamente, favoriti da un bel vento, verso l'esterno della laguna, attraversando il Canal Grande, per una prima tappa verso "Cioosa", come chiamava il nobile Badoer la città di mare più vicina a Venezia. Il Dottore mi spiegò che si trattava di Chioggia, famosa per la pesca e per essere assai vicina alla capitale della Serenissima Repubblica e prossima alla foce dell'Adige, fiume nel quale potevamo entrare con una certa tranquillità per raggiungere, poi, Rovigo, dopo aver fatto tappa a Loreo, Adria e Villadose, tutti luoghi dove il nostro amico veneziano aveva rapporti con suoi pari. Ero molto sereno e felice di risentire il profumo del mare. Ad un certo punto, però, notai la due alberi che ben conoscevo, ancorata al largo, agli estremi della laguna. Diedi subito l'allarme. Il nobile Badoer ordinò al suo domestico di virare verso Pellestrina, dove riteneva di poter trovare aiuto, in caso di bisogno, senza seguire la rotta originaria per Chioggia. Eravamo, tuttavia, in vantaggio rispetto a qualsiasi, anche pronta, manovra dell'Hispaniola,

perché più agili e vicini alla costa della piccola isola lagunare. Dopo aver notato che l'Hispaniola non aveva ancora preso il largo, virammo direttamente verso Chioggia con una manovra un po' spericolata, ma che ci dava la certezza di un consistente vantaggio sui nostri rivali e nemici. Fu una bella gara, perché l'Hispaniola procedeva più rapidamente di noi, ma il vantaggio che avevamo accumulato, ci consentì di toccare terra ancorandoci nel porticciolo interno della cittadina. Il nobile Badoer si rivolse subitaneamente alla gendarmeria che schierò sulla banchina del porto una batteria di cannoni pronta a fare fuoco se l'Hispaniola si fosse avvicinata. Credo che Long John, da esperto marinaio e, soprattutto, da pirata consapevole dei valori di forza contro i quali avrebbe dovuto confrontarsi, non ci abbia pensato un solo attimo di fermare la sua corsa verso Chioggia, disponendo soltanto di due piccoli cannoni e dell'armamento dell'equipaggio previsto, soprattutto, per gli arrembaggi. Capimmo, allora, che era importante guadagnare strada, finché era giorno, e così, dato l'ordine ai gendarmi di fare buona guardia, proseguimmo il nostro viaggio, con rotta verso Loreo, dove avremmo potuto pernottare presso la nobile famiglia Vianelli di Tornova, amica dei Badoer. E così fu. Tuttavia non eravamo tranquilli, tanto che il Dottore propose di fermarci soltanto per la notte a Loreo, per ripartire di mattina presto verso Adria, per poi inoltrarci nel territorio del Polesine, attraverso un canale, che Badoer chiamava l'"Adeseto", un corso d'acqua importante per il territorio e assai frequentato da barche e barconi che trasportavano persone e merci verso Rovigo, spesso trainati da cavalli lungo le vie alzaie, come avviene sull'Avon nella mia Bristol. Io trascorsi la notte dormendo, se così si può dire, nella cucina della villa dei Vianelli, una casa

padronale con una grande corte agricola, bella, ma non come i palazzi che vidi a Venezia, tenendo sempre un occhio aperto per la paura dell'arrivo di Long John, non rasserenato dal tranquillo atteggiamento del Dottore e del Conte Trelawney e dall'imperturbabile nobile Badoer. Non avevo torto, perché il mattino seguente, dopo una fugace colazione, entrando nelle acque dell'Adigetto, vidi in lontananza una barca a remi, di una certa stazza, con a prua una figura conosciuta e temuta: Long John. Certamente era riuscito a eludere la sorveglianza dei gendarmi di Chioggia e a rubare la barca che ci stava quasi addosso. Lo dissi al Dottore che mi tranquillizzò ancora una volta, assicurandomi che per i pirati andava bene seguirci, più che attaccarci, in attesa di fare magari un colpo a nostro danno, all'ultimo momento, una volta arrivati a quella che anche loro ritenevano l'isola del tesoro.

Seppur preoccupato dalla presenza dei pirati, durante il viaggio in Adigetto, potei ammirare la bellezza del paesaggio, esteso fra campi coltivati e canali, con poche abitazioni, fatte di fango, argilla e canne, salvo quelle incontrate nei centri dei piccoli borghi, costruite con i camini in mattoni, molto simili a quelle della campagna inglese. Dopo aver visto la ridente Loreo, giungemmo in un bel paese, che il nobile Badoer chiamò Fasana, sempre seguiti a distanza dalla barca di Long John, e preceduti da altri natanti, con a bordo passeggeri e merci, che rallentavano il nostro pur lento procedere verso Villadose. Il nobile Badoer non aveva alcuna intenzione di fermarsi a Villadose, perché, così disse al Dottore e al Conte Trelawney, non desiderava incontrare il Conte Patella che riteneva un nobile dalle radici ferraresi. Avrei capito molti anni dopo, compiuti gli studi liceali e universitari nella mia Edimburgo, il perché di tanta avversione nei riguardi di Ferrara, per le numerose



battaglie svoltesi fra le due città per il dominio del Polesine e non solo. Ma questa è un'altra storia. Finalmente, dopo quasi una giornata di viaggio, giungemmo alle porte di Rovigo che io riconobbi subito corrispondere alla descrizione della mappa del tesoro, tante erano le acque che attorniavano la città murata. I pirati non ci mollavano di un solo metro, tenendoci a una distanza del tutto sicura, per loro, ovviamente. Il Conte Trelawney chiese più volte al suo pari di trovare il modo di seminare i nostri inseguitori, ma il nobile Badoer gli fece capire che la via d'acqua era la più celere per arrivare in città, mentre scegliere di scendere a terra sarebbe stato per noi disastroso, sia per le condizioni delle strade, spesso allagate, fangose e non ben curate, sia perché saremmo stati loro facile preda, senza la presenza di tante persone lungo il canale che, in fondo, involontariamente, ci proteggevano.

- Papà... era proprio così disastroso il nostro bel Polesine, in quegli anni?

- Ora conoscete la nostra bellissima terra e la vedete sicura. Un tempo non era così.

Tantissimi anni fa, secoli fa, intendo, era quasi del tutto sommersa dalle acque e, poi, lentamente e con tanta buona volontà, gli uomini hanno cominciato a eliminare gli acquitrini, a fare strade, ovviamente non come le conosciamo oggi, ma buone per passarvi con le persone, i carri, i cavalli, a preparare i campi sottratti alle acque - che per questo venivano chiamati retratti! - per la semina. È una storia lunghissima che meriterebbe di essere raccontata. Vi anticipo soltanto che la bellezza e la sicurezza del nostro Polesine la dobbiamo al tanto lavoro di uomini di valore. Prometto che vi racconterò della nostra terra e di come si è passati dalla miseria più nera al benessere dei giorni nostri. Sarà un racconto ancora più bello e affascinante di quello che ci sta raccontando Jim. E ora, andiamo avanti.

ROVIGO E IL TESORO

Entrammo in città attraversando un'imponente cinta muraria e attraccammo la barca sul pontile del palazzo dei Venezze, una sontuosa villa prospiciente le acque del canale. Il nobile Badoer si avviò verso l'ingresso principale del palazzo, posto sul retro del pontile d'attracco della barca e poi ci invitò a scendere, rassicurandoci sull'ospitalità del suo amico al quale avrebbe raccontato di noi e dei nostri problemi. Ci accolse un signore dal bell'aspetto, vestito elegantemente, preceduto da un servo e da un giovane che mi sembrò essere suo figlio.

- *Palazzo Venezze è lo stesso dell'attuale sede del nostro Conservatorio?*

- *Sì, Matteo. Ma andiamo avanti.*

- Accomodatevi pure. Gli amici di Angelo sono anche miei amici. In casa mia troverete ospitalità e sarete al sicuro, perché il mio servo allenterà subito la gendarmeria e il Capitano Querino che attualmente comanda la città per conto della Serenissima.

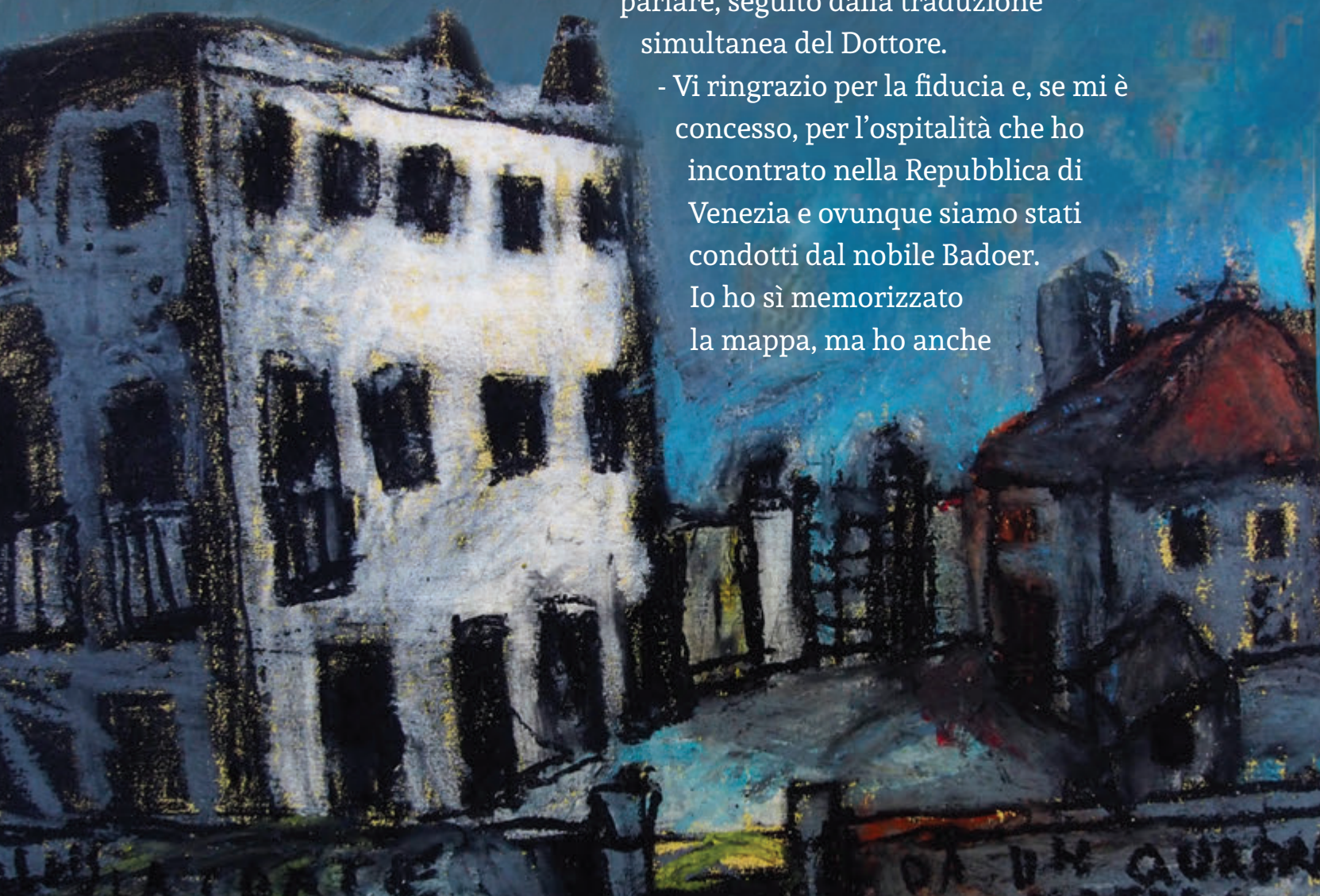
Al solo nominare la Serenissima, lui, il nobile Badoer e la servitù, chinarono leggermente il capo. L'accoglienza fu più che buona fin dalla sera del nostro arrivo in città, allietata da un buon bagno caldo e dal cambio degli abiti usati nel non breve travagliato viaggio da Venezia. La cena fu poi di grande conforto e inusuale per noi inglesi, ma devo riconoscere resa assai piacevole da vivande ben servite e soprattutto ottime per il palato.

Al termine della cena, il Conte Venezze ci fece accomodare nel salotto del caffè e,



con molta discrezione, ci chiese di spiegare meglio il motivo della nostra visita in città e delle preoccupazioni per la presenza di persone sgradevoli alle nostre calcagna. Prese allora la parola il Dottor Lead che, in un buon italiano, raccontò la storia della mappa, aggiungendo che, pur non essendo in nostro possesso, era ben chiara nella mia testa. Così fui invitato a raccontare la mia versione e ciò che ritenevo possibile ricavare dal ricordo della mappa. Cominciasti, quindi, a parlare, seguito dalla traduzione simultanea del Dottore.

- Vi ringrazio per la fiducia e, se mi è concesso, per l'ospitalità che ho incontrato nella Repubblica di Venezia e ovunque siamo stati condotti dal nobile Badoer. Io ho sì memorizzato la mappa, ma ho anche



cercato di interpretarla durante il viaggio per mare e per terra e nelle notti passate senza dormire molto.

La mappa ci doveva portare proprio in questa città, dove è descritta la presenza di un tesoro nascosto in un fabbricato tutto d'oro massiccio...

- Ma, qui a Rovigo, di oro non ce n'è, se non nelle case dei nobili e dei mercanti. Tutto il resto è povertà, se non miseria. Per quanto riguarda i fabbricati, ricoperto d'oro c'è soltanto l'altare della Chiesa della Beata Vergine del Soccorso, ma non è certo quello il tesoro della città, se non dal punto di vista devozionale. Quindi?!?
- Caro amico - disse il Conte Trelawney - è possibile, allora, che una mappa custodita con tanta circospezione e difesa fino alla morte dal pirata Lupo Nero, e oggi oggetto dell'attenzione di malviventi venuti da tanto lontano, non riporti niente di più che quattro segni.
- Ecco - dissi io - è proprio questo l'enigma da risolvere... sulla mappa c'erano dei segni, certo, ma dei segni particolari: quattro righe a bordo di ciascuna parte della mappa e le quattro righe, non potrebbero essere le corde di uno strumento musicale, appunto a corda, come il mio violino? Però, uno o più strumenti di grande valore?
- Mah! Qui in città c'è chi si diletta di far musica con la spinetta e con il violino, ma non credo, almeno così penso io, che i proprietari abbiano speso tanti soldi per acquistare degli strumenti che vengono suonati nelle case per mero divertimento. Ma penso anche che non ce ne siano molti nemmeno nel teatro Roncale, dove le opere che vengono date con frequenza hanno spesso musicanti che non sono di Rovigo. Quindi, non credo proprio che si possa parlare di tesoro.

- E, poi, dov'è il valore di questi strumenti? Costano molto poco, perché costruiti da artigiani per il piacere della gente. No, no, siamo sulla strada sbagliata.
- Perché no? Vedremo - disse, allora, il nobile Badoer - noi dovremo fare una ricerca presso il teatro o, meglio ancora, prima, proprio nella chiesa che ha dell'oro. Lì possono esserci degli strumenti a corda. Ah, non so se sai, caro il mio Stefano - rivolgendosi al Venezze - che il nostro giovane Jim suona il violino in maniera eccellente e, se vuoi, dopo, ti farà sentire qualcosa del nostro concittadino Vivaldi, il prete rosso, grande musicista, lo stesso che ha composto la sonata per l'arrivo di Querino in città.
 - Certo, lo sentiremo con piacere. Domani mattina, di buon'ora, io stesso mi recherò dai frati per saperne di più su questa storia. A me non possono che dire la verità, con tutta la beneficenza che faccio. Poi ci regoleremo di conseguenza, anche verso i pirati. Ed ora, tutti nel salone ad ascoltare il nostro giovane musicista. Andiamo.



- L'oro è nell'unico altare della Rotonda, vero papà?
- Bianca, quello di cui parla Jim è proprio l'oro della Chiesa che conoscete anche voi, ma forse anche altri altari delle chiese della città avevano qualche traccia di oro. Dovete sapere che si tratta sempre, in ogni caso, di una foglia d'oro applicata sul legno, invece di una semplice vernice, proprio per esaltare l'importanza del Tempio come avveniva invece per le chiese più povere. Il valore di quell'oro è comunque simbolico, anche perché non estraibile, se non con un grande lavoro che poi non darebbe un apprezzabile risultato dal punto di vista economico.
- E allora?
- Calma Matteo, adesso Jim ci chiarirà tutto... vado avanti?
- Certo! Siamo curiosi.



IL TESORO

Il mattino seguente, attendemmo con trepidazione il ritorno del Conte Venezia dalla sua escursione in Rotonda. Io, devo riconoscerlo, non avevo chiuso occhio per tutta la notte pensando e ripensando alla mappa e al possibile ritrovamento del tesoro. Non vi nascondo la preoccupazione per la presenza dei pirati che sicuramente si sarebbero fatti vivi al più presto, dopo aver fatto una seppur discreta, ma attenta ricognizione della città e aver considerato il modo migliore per fuggire con il bottino, se noi per primi lo avessimo trovato. Con questi miei pensieri, non riuscivo ad avere pace fino a quando non rientrò nel palazzo il Conte Venezia che appena ci vide sbottò:

- Cari amici, novità ci sono, eccome! Vi ho pur detto che in città non ci sono tesori, ma i frati mi hanno riferito che le suore del conventino, che si trova nei pressi della Chiesa della Beata Vergine del Soccorso, hanno acquistato da



artigiani liutai della città di Cremona diversi violini, due violoncelli e quattro viole, per suonare per loro diletto. Ho chiesto subito, allora, alla madre superiora di parlarle, accompagnato da voi, ovviamente. Se questo è il tesoro che cercate, allora ha ragione il nostro giovane Jim...

- Quando possiamo andare dalle suore? - chiese il Conte Trelawney.
- Direi domani mattina, dopo la messa delle nove in Rotonda, così chiamiamo noi la bella chiesa, costruita quasi a ridosso delle mura della città. La vedrete, è veramente bella. Oggi stesso invece farei con voi quattro passi in città, anche per capire se c'è ancora qualcuno che vi segue.





E così la compagnia intera, seguita dalla servitù, si avviò verso la piazza grande della città all'inizio della quale, provenendo dal palazzo dei Venezze, campeggiava una grande colonna sormontata dal leone di San Marco, simbolo del dominio veneziano; in fondo alla piazza, quasi a ridosso della torre campanaria, in cima ad un alto pennone installato su un basamento di marmo lavorato, sventolava la bandiera della Repubblica. Il Conte Venezze ci accompagnò, attraverso un solido ponte che attraversava l'Adigetto, nel Duomo cittadino ultimato da pochi anni. Devo dire, tutto molto bello. A me sembrava una città stupenda e non capivo come, sia Badoer che Venezze, non dessero tanta importanza a Rovigo. Forse per non sminuire la bellezza e la sontuosità di Venezia? Mah, pensai, valli a capire questi nobili! Rimasi anche molto colpito

dall'imponente presenza di un castello, dominato da due belle torri e da una chiesa dedicata a San Rocco, il protettore delle persone affette dalle peggiori malattie e anche dei viandanti e dei pellegrini, come noi.

Entrando in quella piccola bellissima chiesa, mi sono sentito subito bene ed effettivamente protetto, tanto da pensare che non mi sarebbe accaduto niente di male con a fianco un così grande Santo.

Il giorno seguente, come d'accordo, ci recammo in Rotonda per assistere alla Messa. Per la verità, il Conte Trelawney e il Dottore, non essendo cattolici, rimasero fuori sotto il porticato, in attesa che la cerimonia terminasse. E fu lì che vennero assaliti e poi legati dalla ciurmaglia di Long John.



Quando uscimmo dalla Messa, vedemmo i nostri amici circondati da Long John e dai suoi marinai, se così si può dire, dato che sembravano dei veri e propri banditi. La gente che era alla Messa si allontanò rapidamente verso il prato antistante la chiesa, spaventata dalla presenza di armi e spadoni, portate con grinta dai pirati. Così restammo soltanto noi, il frate che aveva celebrato la Messa e una ventina di suore. Si fece avanti, senza indugio, Long John, mentre i suoi, con le armi spianate, si erano rintanati con il Dottore e il Conte verso l'estremità delle colonnato della chiesa. Allora il Conte Venezze, sprezzante del pericolo, si staccò dal gruppo di religiosi, seguito da me, entrambi pronti a incontrare il nostro nemico.

- Cosa volete, buon uomo? - disse il Conte Venezze, in un ottimo inglese, mai palesato prima.
- Nulla che vi interessi. Noi cerchiamo il tesoro indicato in questa mappa! - disse, allora, Long John, mostrando il documento che io ben conoscevo, tenendolo spiegato nella mano libera, mentre nell'altra impugnava una pistola.
- Capitano, credo che abbiate fatto un lungo viaggio per niente, perché qui non c'è alcun tesoro.





Controllate pure. Nella chiesa c'è soltanto Dio, pronto a perdonare le vostre minacce e i vostri peccati, e basta.

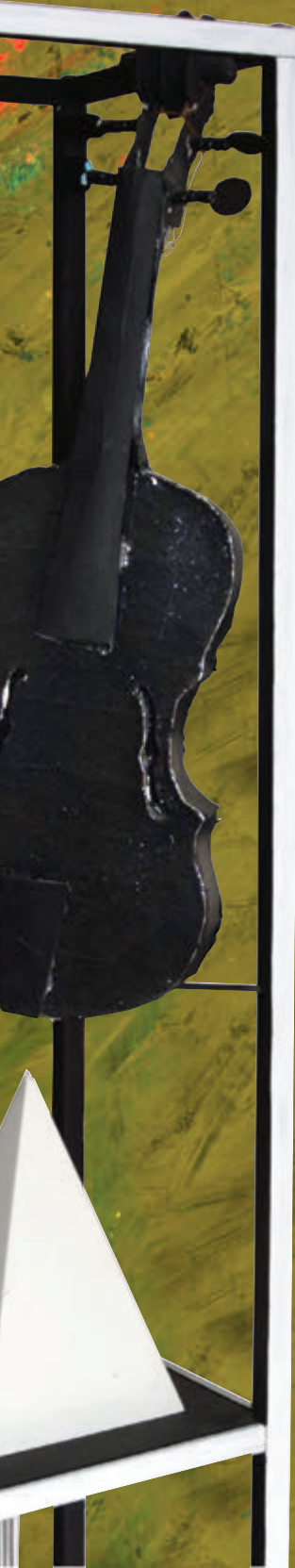
- Ragazzo, cosa stai dicendo?
- Quello che vi ho detto, capitano. Se non ci credete, entrate in chiesa con me e vi renderete conto che non c'è nulla che possa essere trasportato all'esterno.
- E l'oro della mappa?
- Venite con me, vi prego - aggiunse il conte Venezzese - e vedrete con i vostri occhi che c'è sì un altare dorato, ma è legno, ricoperto da una semplice foglia d'oro. E se qualcuno tentasse solo di toccarlo, si troverebbe tutta la città contro e non farebbe un solo passo, perché questa è la chiesa più amata dai rodigini, costruita per ringraziare la Madonna, tanto invocata per la fine della pestilenza che decimò la popolazione all'inizio del '600.

Long John sembrò accettare l'invito e ci seguì in chiesa, notando sulla porta d'ingresso una scritta in una lingua che io non conoscevo e che lui lesse ad alta voce: "Ex Septem". Ebbe come un sobbalzo, ma entrò in chiesa, subito dopo di me. Quando vide l'altare dorato, si avvicinò e rimase colpito dall'immagine di una Madonna posta al centro dell'altare stesso, illuminata da un flebile raggio di sole. Si fermò e, senza parlare, si

fece il segno della croce, mi diede una manata sulla spalla e, con il suo incedere claudicante, uscì dalla chiesa, ordinando ai suoi di seguirlo. Di Long John non seppi più nulla. Rimasi stupito, però, da quel segno di croce, fatto davanti all'immagine della Madonna.

Io, invece, rimasi in chiesa ancora per qualche minuto, prima di uscire sul sagrato, dove riabbracciai i miei amici da poco liberati dalle corde. Fummo attornati dalle suore che, con molta gentilezza, ci invitarono a seguirle nel cosiddetto conventino. Accettammo subito, anche perché ci fece da guida il Conte Venezzè, al quale non potevamo dire di no. Entrati nella modestissima dimora delle suore, si fece avanti la Madre Superiora, chiedendo, esplicitamente a me, di raccontare quanto era successo in Chiesa e cosa avesse convinto il pirata ad allontanarsi in tutta fretta.

- Reverenda Madre - dissi, nel mio inglese più aulico, tradotto dal Dottore in italiano - mi chiamo Jim Windsor e provengo da Bristol, in Gran Bretagna, al di là della Manica e sono cattolico, anche perché la mia famiglia proviene da Edimburgo, la capitale della Scozia. Sono orfano di padre e a casa, in Bristol, c'è mia madre che mi aspetta. Il Capitano, il pirata conosciuto come Long John, è entrato in chiesa con me e, dopo aver visto l'altare della Madonna, si è fatto il segno della croce ed è uscito. Non posso dirvi altro, se non che mi piace suonare il violino e, al mio ritorno in patria, vorrei poter studiare per imparare tante cose che oggi non so. Questo viaggio è stato per me molto emozionante, ma ho tanta voglia di ritornare a casa da mia madre,



anche se la vostra città è molto bella e accogliente.

- Sei un musicista?
- E' bravissimo! - disse il Conte Venezze.
- Bene... finalmente abbiamo trovato una persona in grado di adoperare i nostri strumenti. Li abbiamo acquistati da un artigiano di Cremona per farli suonare dalle nostre suore, però senza successo, perché per imparare la musica occorre tempo e tanta dedizione, e tutte noi siamo prevalentemente dedite alla preghiera, alla meditazione e all'assistenza ai poveri. Se qualcuno di voi volesse acquistare tutti i nostri strumenti, ne saremmo felici, così potremmo aiutare chi soffre. Bastano pochi soldi, quelli che abbiamo speso, non di più.

Nella stanzetta della foresteria del conventino, calò un gran silenzio, fino a quando, con un fil di voce, il Conte Trelawney prese la parola.

- Ditemi quanto devo versare e sarò ben lieto di accontentarvi. Si sedette su un piccolo sofà e si sfilò lo stivaletto, dal quale estrasse una bellissima, lucentissima e pesantissima collana d'oro massiccio.
- Ecco perché camminavate come Long John! - disse il Dottore.
- Beh, qualcuno doveva pur pensare a tutti voi. Ecco, Suora, questa collana è per voi.
- E, noi, vi consegneremo gli strumenti.

- *Di che strumenti parla Jim? - chiesero in coro, Bianca e Matteo.*

- *Pazienza, pazienza...*

IL RITORNO A CASA

Restammo nella bella Rovigo, ancora per qualche giorno, ospiti del Conte Venezzè che ci fece conoscere i suoi pari, invitandomi a suonare le “Quattro Stagioni” di Vivaldi a palazzo Silvestri e a palazzo Campo. Con il nobile Badoer, invece, andammo a Fratta in visita alla sua villa. Fu molto emozionante il viaggio lungo l’Adigetto e poi lungo un canale dallo strano nome: Scortico, con una barca trainata da un cavallo sulla via alzaia. Il panorama era veramente affascinante. Vidi cose che nel mio paese non c’erano. Tanti corsi d’acqua, piccoli e più grandi, tutti ben curati da centinaia di uomini impegnati a tagliare l’erba e a rinforzare gli argini. Erano veramente tantissimi, quelli che io ho incontrato



nel mio lungo appassionante viaggio nella terra del Polesine.

Poi, dopo i convenevoli di rito, e tanti inchini da parte dei nobili e, invece, un forte abbraccio a me, caricammo il nostro tesoro su un grande carro coperto, prendendo la via del ritorno in patria che raggiungeremmo dopo mesi, sul fare dell'inverno, dopo aver attraversato l'Italia del Nord, la Svizzera, Il Belgio, la Francia del Nord, fino a Calais, da cui prendemmo il traghetto per Dover. Ormai eravamo a casa. Devo riconoscere che le risorse del Conte Trelawney erano infinite, perché finanziò il viaggio di ritorno senza problemi, dopo essersi rivolto a banchieri di Milano e di Zurigo, che gli fecero credito contro il rilascio di semplici "I owe you".



- *Cosa sono gli "I owe you"? - chiese Bianca al suo papà.*
- *E' una garanzia per il prestito concesso. Evidentemente il Conte era una persona affidabile e i banchieri di allora non rifiutavano certo credito a un nobile, par suo*
E, ora, cerchiamo di ascoltare le parole di Jim...

La mia storia, cari amici, la storia del tesoro finisce qui. Vi devo soltanto raccontare che io potei avere uno di quegli strumenti, un violino meraviglioso, con il quale ho suonato per tutta la vita, diventando un apprezzato concertista, stimato nella mia terra e anche all'estero. Sono stato chiamato, infatti, a Parigi, a Madrid, a Mosca e anche a Berlino. In Italia non sono più ritornato, anche se avrei voluto tanto ringraziare le monache di Rovigo che hanno ceduto al Conte Trelawney gli strumenti di Antonio Stradivari, il vero tesoro scoperto durante la nostra avventura. Quante volte mi sono chiesto quale grande contributo mi ha dato il mio violino, senza del quale, certamente non avrei avuto successo nella vita, tanto era bello e imponente il suo suono. Mi chiederete poi che fine abbiano fatto gli altri strumenti? Il Conte li volle per sé, ma di essi non ho saputo più nulla fino a quando, alla sua morte, ebbi modo di entrare nella sua biblioteca e, casualmente, aprendo un grande armadio, fatto in stile veneziano, trovai allineati e perfettamente curati, tutti gli strumenti delle suore. Peccato, pensai, che qualcuno non avesse potuto suonarli, perché lo strumento vive se è adoperato. Credo, tuttavia, che opere di tanto valore, anche dopo secoli, avrebbero potuto fare la felicità di tanti musicisti. Non rimproverai nulla al Conte, perché con me fu prodigo di tanto affetto e di una discreta e infinita generosità. Mi aiutò negli studi, inviandomi a Oxford, dove mi mantenne fino



alla laurea, intimandomi di studiare tanto senza peraltro abbandonare il violino, cosa che potei fare perché all'Università era possibile e, anzi, richiesto agli allievi più promettenti di fare musica. Mia madre, poi, entrò a servizio della casa Trelawney con mansioni di guardarobiera, che mantenne fino alla sua morte, avvenuta quando io ero ormai in carriera con il violino. Mi chiederete anche del Dottor Lead. Beh, devo dirvi che il Dottore non finì di stupirmi ancora. L'ultima volta che lo vidi, fu in occasione della mia partenza per Oxford. Mi abbracciò e mi comunicò che sarebbe partito per l'Italia, con meta a Venezia, dove sperava di incontrare il suo amico Badoer.

Ecco tutto. Questa è la strana storia dell'Isola del Tesoro, dalla quale sarà possibile, per chi lo desidera, trarre anche una morale. Pensateci e poi, se vorrete, mi potrete anche scrivere.

Un saluto, dal vostro Jim Windsor, violinista.

Crabtree - 1918

- Ecco, cari i miei Bianca e Matteo. Jim ha finito di raccontarci la sua storia dell'Isola del Tesoro. Avete domande, prima che riavvolga il nastro del mio registratore?
- Eh, sì! Jim ha inventato tutto o c'è qualcosa di vero nel suo racconto? - chiese Bianca.
- Le storie sono storie e bisogna prenderle per come sono raccontate. Certo è che Jim è stato fedele alla descrizione di ambienti e personaggi che sono esistiti veramente e, quindi, noi stessi abbiamo potuto immergerci in una storia plausibile. Sei d'accordo?
- Beh, sì.
- Però, il tesoro allora, se non era l'oro - chiese Matteo - che razza di tesoro era?
- Beh, vi dico qualcosa di più. Anni fa il direttore dell'Accademia dei Concordi che, come ben sapete, ha sede in Piazza Vittorio Emanuele, al quale mi ero rivolto per alcune informazioni sulla Rovigo del 1700, mi fece vedere un documento nel quale era riportata la spesa sostenuta dalle suore del Conventino, che un tempo era nei pressi della Rotonda, per l'acquisto di strumenti musicali a corda, poi non più ritrovati. La datazione del documento e la provenienza degli strumenti ci ha fatto pensare che si trattasse effettivamente di una fornitura proveniente da Cremona che, a quel tempo, aveva illustri liutai, fra i quali spiccava proprio Antonio Stradivari, un grandissimo artista che produsse centinaia di meravigliosi strumenti a corda, molti dei quali oggi sono suonati in tutto il mondo da grandi musicisti. Badate bene che la valutazione di un violino o di un violoncello Stradivari è altissima, tanto che solo pochi ricchi possono permettersi di averne uno in proprietà. E allora chi ha soldi li compra e poi li dà da suonare a artisti di fama internazionale. Quindi, vedete che la mappa di Lupo Nero era seriamente indicativa di un grande tesoro.
- Scusa papà, se è vero che il Conte Trelawney trattenne per sé quasi tutta la collezione e non la mise in vendita, che fine avrebbero fatto gli strumenti? - chiese Bianca.

- Anche per questi ci potrebbe essere una spiegazione plausibile. Si racconta che in Inghilterra furono ritrovati, in un vecchio armadio, degli Stradivari che, messi all'asta, fruttarono al proprietario oltre venti milioni di sterline. Fatti di questo genere sono accaduti, soprattutto in passato, quando non si conosceva il vero valore di strumenti musicali costruiti da grandi liutai, maestri del legno, come lo è stato il nostro Gabbri.
- Non mi dirai che ha costruito anche violini? - disse stupita Bianca.
- Di legno no, ma grande comunque era la sua arte nel lavorare il legno, come quando ha messo insieme rami e tronchi di albero arrivati dal mare per realizzare quadri. Tornando ai violini, si è dilettrato a disegnarli e a costruirli con carta e cartone, in uno stile del tutto personale...
forse avrebbe anche voluto suonarli, quegli strumenti!
- Sai che comincio a voler bene a Gabbri, come fosse con noi, ora.
- Vi ho detto che un artista vero lascia traccia del suo passaggio in mezzo a noi, perché vive grazie alle sue opere. Spero tanto che sia contento del racconto di Jim e dell'Isola del Tesoro, Rovigo, che è stata la città che ha tanto amato. Avrete capito che, nel settecento, Rovigo era proprio come un'isola, attornata e difesa dalle acque. Beh, ora, a nanna. Ma prima vi consegnerò i nastri della registrazione del nostro racconto, affinché li possiate usare, se lo vorrete, quando sarete grandi e avrete dei bambini. Forse così farete loro conoscere la storia di Jim e del tesoro di Rovigo, ricordando Gabbri, il nostro amico del cuore.
- Grazie papà.
- Buonanotte bambini.



Gabbris Ferrari nasce a Rovigo. Frequenta in giovane età il liceo artistico di Venezia e, successivamente, l'Accademia di Belle Arti di Bologna nella sezione di scenografia.

Inizia la sua attività artistica alla fine degli anni cinquanta e dopo le prime esperienze nello studio rodigino del pittore Angelo Prudenziato segue, per circa un decennio, proprie ricerche.

Fra gli anni sessanta e settanta partecipa a numerose mostre nazionali collettive e allestisce personali in diverse città italiane. Gli anni '70 segnano un periodo di grande impegno per quanto riguarda l'attività espositiva. Oltre alle numerose mostre di gruppo vale la pena ricordare la personale allestita alla Casa della Cultura di Roma, la personale a Palermo nella galleria Vinciguerra, e la mostra alla Galleria 1+1 di Padova con una serie di dipinti sul tema dei rifugi antiatomici.

Negli stessi anni Gabbris realizza una serie di opere dedicate alla tragedia cilena che espone in una personale a Monaco di Baviera.

Nel 1979 il primo incontro con il teatro e la realizzazione di alcune scene per la Fenice di Venezia. Da allora l'attività teatrale diventa sempre più intensa con la messa in scena di spettacoli di lirica e di prosa per diversi importanti teatri italiani e stranieri. Nel 1980 Gabbris inizia la sua attività come docente presso l'Accademia di Belle Arti di Urbino per l'insegnamento della scenografia.

Riprende a dipingere con regolarità nel 2006 e negli anni successivi maturano le opere che esporrà nella mostra di Rovigo nel febbraio del 2012. Ci lascia il 28 marzo 2015.

testi di
Carlo Piombo



Carlo Piombo nasce a Pontecchio Polesine nel 1943 e, dopo la grande alluvione del Po, si trasferisce a Rovigo dove tuttora vive. Ha operato per quasi mezzo secolo nel campo della bonifica e dell'irrigazione, concludendo la sua attività lavorativa come direttore generale del Consorzio Polesine Adige Canabianco, il più esteso della provincia di Rovigo.

È stato Presidente dell'USL 30 per quasi sette anni guidando l'attivazione e il potenziamento del nuovo ospedale provinciale, Assessore e Sindaco di Rovigo e cofondatore dell'Orchestra regionale Filarmonia Veneta, di cui è stato presidente per un decennio. È socio ordinario dell'Accademia dei Concordi.

Ha fondato la rivista *Economia e Territorio* per valorizzare il ruolo e l'attualità della bonifica in Polesine, curando nel contempo numerose pubblicazioni tecniche.

È autore del racconto *Stefano dal violino*, 1992, Edizioni Sonoria e dei romanzi: *Una vita in 56 giorni*, 2014, Edizioni Perini; *Battiti di cuore*, 2017, Apogeo Editore; *Terra e Cielo. Pensieri in libertà nei luoghi dove porta la vita*, 2014, Apogeo Editore; *La profezia del Vécui d'la Crodä*, 2018, Nuovi Sentieri Editore.







